8

IL CARCERE D' ILDEGONDA

DRAMMA IN TRE ATTI

DI CARLO ROTI

QUATTRO SENTINELLE AD UN POSTO

COMMEDIA IN UN ATTO

TRATTA DAL TEATRO PRUSSIANO

E DA UN ANEDDOTO STORICO

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1830.

IL CARCERE
D'ILDEGONDA

PERSONAGGI

Marchese Rolando Gualderano, padre di
Ildegonda, moglie di
Rizzardo, amico di
Gastone de'Manfredi, cavaliere lodigiano.
Tebaldo, piccolo figliuolo d'Ildegonda.
Conte Rogiero degli Ubaldeschi.
Roberto, medico.
Francesca, vecchia custode del reclusorio del Circo.
Capitano degli arcieri.
Gualtieri, servo del conte Rogiero.
Servo del marchese.
Due artigiani che parlano.
Quattro arcieri,
Due artigiani, } che non parlano.
Un guardiano del reclusorio,

La Scena è in Milano. L'Azione si finge nel secolo XII.

IL CARCERE D'ILDEGONDA

ATTO PRIMO.

Nel mezzo vi sarà appeso con eleganza un quadro rappresentante il ritratto di una nobil donna.

SCENA PRIMA.

Un Servo disponendo le sedie. Entra Roberto dalla comune a sinistra degli attori.

Rob. Fate noto al marchese, che Roberto, il medico d'Ildegonda sua figlia, attende il di lui cenno.

Ser. Tosto. (*entra in un appartamento a dritta degli attori*)

Rob. Qual silenzio qui regna! È questo il palagio degli illustri Gualderani, famiglia in Milano tanto possente, oppure l'asilo della tristezza? Niuna differenza io scorgo da questo magnifico albergo, al tetro carcere in cui racchiusa stassi l'infelice Ildegonda. Sventuratissima donna! Posso io ammansare l'ostinata collera del tuo genitore! ma temo. Ambizione, vendetta, crudeli passioni che l'uman cuore predominate, di quanti mali non siete funestissime cause.

SCENA II.

Il Servo, precedendo il Marchese, e detto.

Rob. Padrone. (*inchinandosi*)

Mar. Condonate alla mia trista situazione, se vi feci chiamare.

Rob. L'obbedirvi è mio dovere.

Mar. (*fa cenno al Servo di avanzar due sedie e poi di partire*) Palesatemi sinceramente qual è lo stato di salute di mia figlia. (*siedono entrambi*)

Rob. Il pericolo è cessato, la febbre calmata, e da sei giorni ha abbandonato il letto.

Mar. Persevera tuttora ne' suoi deliri, e sogni spaventosi?

Rob. Pur troppo, negl'interrotti sonni giura di vedersi apparire l'ombra della genitrice e dell'estinto consorte, e la sua debole immaginazione è così invasa dalla realtà di tali visioni, che come vere le finge, ed è vana ogni ragione per dissuaderla.

Mar. Ah!

Rob. Per vieppiù turbarla si aggiunse il flebil canto d'un guerriero, che in nera armatura e visiera calata comparì più volte a notte inoltrata sui deserti spalti della città, ch'ella domina dalla sprangata finestra della sua stanza. Al chiaror della luna lo vide, le sembrò il suo Rizzardo, e quasi furente, fra il terrore e l'ambascia, proruppe in disperate grida, alle quali accorse per confortarla la buona Francesca, vecchia custode del reclusorio, che in vero, l'assiste con tenerezza materna.

Mar. E chi sarà costui?

Rob. Siccome quel luogo è popolato da tante sciagurate colpevoli per amore soltanto, così quel guerriero, sarà qualche infelice che alla racchiusa amante fa giugnere i suoi lamenti. Però da qualche tempo più non appare; ed ora, che vostra figlia passa ad abitare le due stanze terrene, che voi per mio consiglio nello stesso reclusorio fabbricar le faceste, devo lusingarmi che l'agitato suo spirito troverà qualche calma...

Mar. È dunque finito il lavoro?

Rob. Del tutto: anzi questa mattina i capi di quegli artigiani verranno da voi onde riscuotere il prezzo delle loro fatiche.

Mar. Io li feci chiamare. Amico, ho risoluto d'intraprandere un viaggio per divagarmi. Domani partirò da Milano. Alle vostre cure raccomando Ildegonda. Confortatela, assistetela, e contate sulla mia riconoscenza.

Rob. Sarammi bastante compenso il vederla tranquilla. Così al vostro ritorno trovar potessi voi pure rasserenato!

Mar. Io? vana lusinga! Ah perchè fatale destino, mi facesti perdere così barbaramente un'unica figlia!

Rob. E sarà ella tanto colpevole, che sperar mai non possa il vostro perdono?

Mar. Ignorate forse?...

Rob. Intesi varia la voce...

Mar. E che intendeste?

Rob. Chi accusa Ildegonda di gravi colpe: ma...

Mar. Proseguite.

Rob. V'ha chi chiama voi pure padre inflessibile.

Mar. Mi è noto pur troppo. Ma se il vero fosse palese...

Rob. Sarei forse ardito chiedendovi?...

Mar. Il racconto dell'origine di tante sventure?

Rob. Se non isdegnaste...

Mar. La vostra esperimentata probità merita la mia confidenza: uditemi in breve. Aveva venticinque anni, quando divenni riamato amante della virtuosa Metilde degli Ugurgeri; eccovi il suo ritratto. (*mostra sospirando il quadro*) Palesai al genitore la mia inclinazione, si oppose; volli insistere, e mi fece chiudere in un castello, dal quale non uscii, se non col giurare di porgere la destra ad Alba, vedova del conte Ubaldeschi, famiglia ricca di nobiltà, ma povera di dovizie. Fui trascinato all'altare e divenni marito di una donna orgogliosa, la

quale aveva un figlio del primo letto chiamato Rogiero, che sta meco tuttora. Cinque anni vissi con essa. Un repentino morbo la tolse ai viventi, ed io... il confesso, non potei piangere la di lei perdita. In quel tempo mancò pure suo padre; reso di me padrone, volai ai piedi di Metilde, la quale sempre a me fida, aveva ricusati molti onorevoli partiti, e con inesplicabile reciproco contento divenne mia moglie. Dopo un anno venne alla luce Ildegonda Buon amico! Voi siete marito e padre; considerate la mia felicità al fianco di una sposa adorata, ed inebriato dai vezzi d'un'amabile figlia, d'una figlia, che.. Oh Dio!... A tali rimembranze le lagrime a rivi mi sgorgano, e trattenerle non posso.

Rob. Rincoratevi, o signore.

Mar. Diciotto anni vissi in tanta beatitudine; Ildegonda crebbe adorna di bellezze e di grazie. Presi pur cura di Rogiero, figlio della mia prima moglie, il quale avendo ereditato da suo padre una nobiltà cospicua, ma nessun bene di fortuna, si affidava alla mia beneficenza. Sorse ad un tratto l'aspra tenzone tra la formidata lega Longobarda, ed il secondo Federigo nipote del terribile Barbarossa. Roma si offerse mediatrice a sedar le discordie. Milano scelse me legato a trattar l'alto affare, e dovetti portarmi a Roma. Meco addussi Rogiero. La consorte afflitta per la mia partenza, si ritirò colla figlia a Lodi presso una zia materna. Ah! perchè non ha qui fine tale racconto! Perchè deggio svelar nuovamente tante atroci sciagure!

Rob. Signore, se v'incresce, cessate di...

Mar. Ormai vi sia tutto palese. Due anni dovetti dimorare in Roma pel servigio della patria. Colà contrassi stretta amicizia col duca Ermenegardo, il quale era rimasto vedovo con una vezzosa figlia, che di Rogiero divenne amante.

Quindi io feci al duca proposta di dargli in consorte mia figlia, s'egli concedeva a Rogiero la sua. Furono stabilite tali splendide nozze, e ne impegnammo il giuramento reciproco. Un giorno mia moglie mi scrive che Ildegonda aveva in Lodi veduto un amabile giovine di onesta famiglia, e s'era di lui estremamente invaghita. Io mi adiro: rispondo a Metilde di opporsi risolutamente, e spegner tali fiamme. Nulla più su ciò mi si dice. Parlo da Roma unitamente al duca, sua figlia e all'esultante Rogiero per celebrare il duplice maritaggio. Giungo in Milano. Da prima tutto è mistero: discopro poscia, che Ildegonda era moglie, ed aveva già da tre mesi ottenuto un frutto dell'abbominevole nodo.

Rob. Che sento! e come?...

Mar. Un vile, un iniquo, nominato Rizzardo, ch'io mai non ho potuto vedere, seppe con detestabile arte guadagnare il cuor di mia moglie e della vecchia zia, che approvarono entrambe, e formarono l'indissolubile unione. In furia il duca mi rimprovera i giuramenti traditi, mi insulta, minaccia, e ritorna a Roma colla figlia. Freme Rogiero per la perduta sposa, e mi stimola alla vendetta. Mormorano i miei pari, bisbigliano gli amici, i cittadini a dito con ischerno mi segnano.. Oh rossore! Oh rabbia!

Rob. E voi?

Mar. Cerco dovunque l'infame seduttore, ma invano. Rogiero arma servi, sicarii e lo sorprende di notte in questa sala, che ad Ildegonda parlava. Lo assale, lo ferisce, ma pure gli riesce fuggire. Io vomito le più tremende imprecazioni contro mia moglie che piomba sul terreno priva di sensi. Voglio inveire contro Ildegonda, son trattenuto. Mi svelgo da tutti... corro dal supremo preside... mi fo accusator

di mia figlia... (*assume il tuono dell'orrore e del rimorso*) Ebro d'ira aggravo le sue colpe, ed ottengo che sia imprigionata nel reclusorio del Circo, dove sta da quattro anni rinserrata, dove geme nel dolore, nel pianto, mentr' io pure privo di ogni bene, di ogni pace, conduco fra mille ambascie una odiosa esistenza.

Rob. E vostra moglie?... (*commosso*)

Mar. Non è più. (*sospira verso il quadro*) Le mie rampogne, il terrore, il duolo per l'imprigionata figlia la spinsero nel sepolcro.

Rob. E Rizzardo?...

Mar. Seppe il perfido involarsi all'ira mia, al furor di Rogiero, e fuggì, seco il figlio portando. Andò in Palestina guerriero sotto le insegne di Barbarossa, da dove giunse sicura recente notizia che cadde trafitto dal ferro dei mussulmani. Ah! perchè non potei con questa destra versare lo scellerato suo sangue, e saziare la mia vendetta! Amico, vi lascio: vado altrove a respirare. Vi raccomando Ildegonda; abbenchè rea, ell'è mia figlia. Addio... addio... (*per andare*)

SCENA III.

Rogiero e detti.

Rog. Esultate, o signore, ed a ragione esultate. Si terga in queste soglie il lungo pianto, e vi risplenda la gioja.

Mar. Rogiero!

Rog. Si seppelliscano in perpetuo oblio le colpe d'Ildegonda, e fuora del carcere tratta alla società sen ritorni...

Mar. Ma come?

Rog. Chi avria immaginato giubilo tanto inatteso? Vittor di Binasco consente all' imeneo ch'io gli proposi, ed offre a vostra figlia la destra.

Mar. E fia vero?

Rog. Celere messo spedi a tale oggetto in Milano. Ecco un suo foglio. (*lo dà al Marchese*) Lontano da ogni idea d'interesse, ambisce soltanto l'onore di diventar vostro genero. Chiede però fra due giorni o la sposa, o il rifiuto, e desidera che queste nozze si effettuino nel di lui villereccio palagio, col massimo silenzio e senza festivi rumori.

Mar. Ma Ildegonda...

Rog. Si dubita forse, che non acconsenta ad un maritaggio che la rende all'onore, e la unisce ad un amabile sposo, il quale giura obliare i suoi falli ed amarla costante?

Mar. Rifletterò.

Rog. Ma il messo attende, ed una risposta?

Mar. Voglio prima ponderare ogni cosa: si tratta di mia figlia.

Rog. (*con ipocrisia*) Anch'io qual figlio a voi obbediente e sommesso...

Mar. È vero, Rogiero, è vero, ma al momento nè voglio, nè posso risolvere. Conosco Vittore, egli è onesto, gentile, ma Ildegonda potria ricusare... Non più. Avrà il messo fra breve le mie determinazioni, ora voglio ritirarmi nelle mie stanze. Ho il cuore così angustiato .. oppresso... che... Ah! deplorabile stato d'un infelicissimo padre! (*entra nel suo appartamento*)

Rog. (*con ostentato interesse*) Il marchese sembra commosso.

Rob. Assai.

Rog. E qual causa?...

Rob. È padre, ed ama sua figlia.

Rog. Amo io pure Ildegonda, e pel suo bene mi adopro.

Rob. Sarà, ma a me sembra il contrario.

Rog. Come?

Rob. Quell'infelice è debole, spossata in guisa, che la più piccola scossa potrebbe costarle la vita. Se voi l'amaste, avreste da molto tempo

persuaso il marchese a disprezzare dei vani riguardi, ad arrossire di un ingiusto sdegno, e riabbracciare una figlia scevra di colpa. Il trarla presentemente dalle pacifiche pareti del reclusorio a odiose nozze, è lo stesso che spingerla nella tomba. Signore, io parlo schietto e liberamente con tutti. Mi dà diritto la mia età, lo vuole il mio onore, lo esige il mio ministero. Ildegonda ha duopo di conforti e non di novelle violenze. Perdonate. (*parte dalla comune*)

Rog. Ribaldi! Odiatemi pure, ma non mi contrastate una sicura vittoria. Ildegonda cadrà vittima della mia vendetta. Io sarei genero del duca Ermenegardo, sposo della vezzosa sua figlia, nuoterei nell'opulenza, e per essa di tanto son privo! per essa?... Oh furore! sull'animo del marchese seppi signoreggiare finora, ed a mio talento il diressi, e di tanta facondia, simulazione ed ingegno fornimmi natura, che il più scaltro disfido a smascherarmi ed abbattermi. Chi viene? Il mio fido servo. Gualtieri, ti avvanza. (*andandogli premuroso incontro*)

SCENA IV.

Gualtieri e detti. Tutta questa scena dovrà essere fatta a bassa voce, e con precauzione marcatamente.

Gua. Signore...
Rog. Ritrovasti Alarico?
Gua. Nella sua casa.
Rog. Gli consegnasti il mio foglio?
Gua. Sì
Rog. E qual risposta?
Gua. Eccola.
Rog. Porgi. (*legge*) « Il mio braccio è consacrato » al vostr'oro e alla vostra vendetta. Questa » notte con alcuni compagni mi troverò alla

» metà del cammino, che da Milano conduce » a Binasco; appiattato dietro le rovine di quel» l'antico edifizio, circondato da spesse quer» cie, fate che Ildegonda si trovi a mano dritta. » Ella cadrà trafitta dai nostri pugnali. L'oscu» rità della notte coprirà l'attentato. Voi sa» rete servito, ed il premio promesso ci farà » obliar l'accaduto. Alarico. » Va bene, non v'ha di costui più feroce ed ardito emissario, e l'impresa è sicura.

Gua. Io non comprendo, o signore...

Rog. A lunghe prove esperimentai la tua fede, e voglio metterti a parte dell'ardimentoso progetto nel quale tu pure devi assistermi.

Gua. Io dipendo da'vostri cennì.

Rog. Ben sai quante volte il marchese avria richiamata Ildegonda alla casa paterna, se con iscaltrezza non l'avessi distolto, pungendo la sua ambizione, dimostrandogli la derision dei suoi pari, se avesse perdonato alla figlia; ma non mi fido. Subornato dagli altri consigli potrebbe in lui la pietà prevalere.

Gua. Quindi?...

Rog. Questa notte pera Ildegonda.

Gua. E qual mezzo?...

Rog. Il pugnale d'Alarico.

Gua. E come?

Rog. M'odi. Oggi userò tutta l'arte per strappare dal labbro del marchese l'assenso di trarre sua figlia del reclusorio, e condurla alle nozze di Vittore. Son sicuro di ottenerlo. Gli mostrerò essere prudente consiglio di scegliere a tal uopo questa notte, onde non opporsi agl' indiscreti curiosi. Mi munirò dell' ordine del supremo preside per la libertà d'Ildegonda.

Gua. Ed allora?

Rog. Posti con essa in viaggio, nel luogo prefisso, ci assalirà Alarico, e nel di lei petto...

Gua. Intesi.

Rog. Le donne e domestici, nel viaggio compagni, atterriti la crederanno una delle frequenti aggressioni dei masnadieri, che tanto abbondano in questi contorni. Alarico è appieno esperto per saper celarsi, fuggire e rimarrà l'arcano sepolto. Spenta Ildegonda, il marchese mi adotterà per suo figlio. Ecco con tal colpo assicurata l'eredità dei Gualderani, ed io vendicato di una perfida donna, per cui cagione ho perduto un illustre suocero, ed un'amabile e doviziosa consorte.

Gua. Giudiziosa è la trama.

Rog. Si appressa alcuno. Seguimi, ti appresta a servirmi, ed attendi il guiderdone alla tua fede dovuto. *(parte)*

SCENA V.

Servo introducendo Gastone e Rizzardo, che saranno vestiti in egual foggia da artigiani.

Ser. Inoltratevi. Voi siete?...

Gas. Due artigiani che hanno lavorato nel reclusorio del circo. Il marchese ci fece ordinare di presentarsi a lui.

Ser. Attendete. *(passa dal marchese)*

Riz. *(che avrà dati segni d'emozione e di sdegno, ripete l'azione ed abbraccia Gastone)*

Gas. Ebbene, Rizzardo? *(gli corrisponde)*

Riz. Mio signore!

Gas. Tu sei stupido.. tremante... e gli occhi tuoi nuotan nel pianto?

Riz. Come fremo in queste soglie, che tuttora del mio sangue rosseggiano! Ecco la stanza ove dovetti abbandonare la mia Ildegonda. È questo il luogo, in cui portandomi di notte per rivederla, fui assalito dall'infame Rogiero, che da più sicari scortato mi aperse tre crude ferite, lasciando all'ultimo colpo in questo fianco il pugnale confitto.

Gas. Affrena il tuo sdegno, e pensa che un atto imprudente potria sventare l'alto nostro progetto.

Riz. Perdona, celeste amico, amico da Iddio concesso per alleggerire l'immenso peso di mie sventure.

Gas. Riabbracciami.

Riz. Qual raro esempio di santa amistade! Chi potria immaginare, che sotto tali spoglie si ascondesse l'illustre Manfredi?

Gas. A te deggio la mia vita, che dal nemico ferro mi ha il tuo valore serbata in Palestina. Da quell'istante giurai di assisterti e tutto farò a tuo vantaggio. Sparse dunque mendace fama la certezza di nostra morte. In Milano siamo sconosciuti, tutto ciò agevola i nostri disegni. Ma tu, deh! non tradire nel più bel momento le nostre speranze già vicine a felicissima meta.

Riz. È vero.

Gas. Rammenta che a momenti vedrai per la prima volta tuo suocero.

Riz. Quanto bramo di conoscerlo! Oh cielo!

Gas. E che!...

Riz. Vedi, vedi, mio amico, è quella l'effigie della madre di mia moglie.

Gas. Dessa?

Riz. Sì, Metilde, che unì la mia destra a quella d'Ildegonda, ed accolse nel suo grembo appena nato mio figlio.

Gas. Sommesso parla.

Riz. E morì poscia vittima della crudeltà di un inumano marito.

Gas. Frenati: vuoi perderti?

Riz. Io bramo... (*senza badargli*)

Gas. Ingrato! Così corrispondi alle mie cure?

Riz. (*scosso*) Ah! fuori di me...

Gas. Alcuno viene: ti ricomponi. (*tirandolo indietro*)

SCENA VI.

Servo e detti.

Ser. Il padrone, (*parte dalla comune*)
Riz. Guarda, guarda, Gastone, quella fronte atterrita.
Gas. Rizzardo!
Riz. Mira il rimorso, che...
Gas. Rizzardo!
Riz. (*rimettendosi*) Perdona... perdona.

SCENA VII.

Marchese e detti.

Mar. (*esce attentamente e guarda il quadro, sospira, fissa gli artigiani e poi siede*) Accostatevi. Voi siete due di quegli artigiani che formarono il nuovo ritiro nel reclusorio a... Ildegonda.
Riz. (Non osa chiamarla sua figlia.)
Gas. (Taci.) Appunto, o signore
Mar. Quanto tempo impiegaste nel lavoro?
Gas. Venti giorni.
Mar. (*con premura*) Vedeste mai in tal tempo Ildegonda?
Gas. Mai: ell'è chiusa nel suo carcere.
Mar. (*dopo segno di dolore*) Eravate molti nell'opera?
Gas. Sei uomini.
Mar. E qual prezzo?...
Gas. Eccolo.
Mar. (*scorre fra sè il foglio con segni di dolore*)
Riz. (Osserva, buon amico, com'è straziato un padre crudele, che fece costruire il carcere a sua figlia innocente.)
Gas (È vero.)
Mar. Ehi! (*alzandosi*)

SCENA VIII.

Servo e detti.

Mar. Questa carta al maggiordomo. Che soddisfi per intero questa gente. (*Servo parte*)

Gas. (*inchinandolo*) Signore... Partiamo ..
Riz. Sì, sì, partiamo.
Mar. Trattenetevi anche un istante.
Riz. Che?
Gas. Attendi.
Mar. Voi non siete di questa città?
Gas. Lodi è la nostra patria.
Mar. Lodi? fatalissime mura! mi fu detto che foste fra i militi, or son quattro anni, destinati all'impresa di Terra Santa.
Gas. È vero.
Riz. Ed abbiamo il petto lacerato da gloriose ferite, segni non dubbi della nostra intrepidezza e valore.
Mar. Ciò vi fa onore, e vi rende degni dell'universale stima. Quanto tempo è che qui ritornaste?
Riz. Son due mesi dacchè abbiamo riposto il piede nell'italo suolo...
Gas. E, giunti appena, ci convenne riassumere il primiero esercizio, dal quale ricaviamo la nostra misera sussistenza...
Riz. Ma onorata, tranquilla e senza rimorsi.
Mar. Mi è pur noto, che diceste aver in Palestina conosciuto un vostro concittadino.
Riz. E chi?...
Mar. Un certo Rizzardo...
Riz. Io il conobbi...
Gas. Io pure.
Mar. Perciò appunto vi feci chiamare. Egli morì, non è vero?
Riz. (*fremendo*) Sì... morì ..
Mar. (*dinotando piacere*) E come?...
Riz. (*con tutta energia*) Nel bollor d'una sanguinosa tenzone valorosamente pugnava...
Gas. Al suo fianco combatteva pur Gastone del Manfredi a lui indivisibile amico...
Riz. Ma siccome v'ha un rio destino alle bell'opre avverso ..
Gas. Così caddero esanimi entrambi dall'ostil ferro trafitti.

Mar. Duolmi del signor de' Manfredi, figlio del grande Alberto. Fanciulletto il conobbi, nè so com'egli onorasse di tanta amistade lo sciagurato Rizzardo.

Riz. (*risentito*) Signore!...

Gas. A lui doveva Gastone la vita serbatagli con valore in periglioso cimento.

Riz. E perciò giurò difenderlo da'suoi feroci nemici. (*marcato*)

Gas. Ma morte immatura troncò le loro speranze.

Mar. E quali erano i nemici, dai quali Gastone voleva difender Rizzardo?

Riz. Molti...

Gas. Correva voce che Rizzardo in Milano incontrasse aspre sventure.

Riz. Che a tradimento fosse a più colpi di pugnale trafitto, ma non ucciso...

Gas. E quindi aveva accordata a quel misero protezione, amistade.

Mar. Avrà ignorato Gastone di qual colpe fosse lordo quello scellerato.

Riz. E di quali?

Gas. Se pure a noi, tanto miseri, vi degnate di palesarle.

Mar. A tutti... a tutti fien note. Mi sedusse l'unica figlia: con scaltri accenti indusse la genitrice ad accordargliela in moglie: per lui non son più marito, non son quasi più padre, e mi trovo avvolto di crudeli sventure.

Riz. Signore, potreste essere ingannato...

Gas. Taci.

Mar. Come?

Riz. Attestò più volte Rizzardo, che una casta fiamma accese di lui vostra figlia, nè vi fu ombra di seduzione...

Mar. E tu credi?...

Riz. Protestò che vostra moglie impietosita alle vive preghiere d'entrambi, unì volontaria le loro destre.

Mar. Ingannata...
Riz. Ed esalò fra queste braccia l'estremo respiro, giurando a Dio di morire innocente e senza rimorsi.
Mar. Che ascolto! egli spirò fra le tue braccia?
Gas. Sì, mio signore, anzi scusate, se a Rizzardo fin da più teneri anni amico, e da lui beneficato, ne favella con qualche calore.
Mar. (*con isdegno*) Tu di Rizzardo amico?
Gas Ma però a voi...
Mar. (*senza guardare a Gastone*) Dimmi, morendo, nominava Ildegonda?
Riz. Oh Dio! come descrivervi quel misero nel tremendo istante! I nomi della consorte, della di lui madre e del figlio risuonavano di continuo nelle sue labbra, e tante fervide preci, agonizzante, al rettore dell'universo innalzava, che n'avrieno sentito pietà persino i barbari nostri nemici.
Mar. (*fra lo sdegno e l'emozione*) Avrà esecrato... maledetto... il mio .. nome.
Riz. Anzi dal cielo invocava sopra voi tutti i beni, sperando che da quello commosso avreste perdonato all'unica vostra figlia...
Gas. E nuovamente stretta al paterno petto...
Mar. (*sospira, si asciuga gli occhi*) Vi è noto ove abbia nascosto il figlio?
Gas. Diceasi che pria di partire per Palestina lo affidasse segretamente in Lodi alla custodia di un suo amico fedele.
Mar. (*con interesse*) Nè sapete ove presentemente si trovi?
Gas. No.
Mar. Ah! se potessi!...
Riz. Bramareste vederlo?
Mar. Assai.
Riz. E che fareste di quell'innocente?
Mar. (*irato e commosso*) Che farei del figlio di Rizzardo?
Gas. Egli è pur sangue vostro.) (*prontis-*
Riz. Frutto delle viscere di vostra figlia.) *simi*)

Mar. Sì, sì, è vero. Egli è sangue mio, parte delle mie viscere, ed io?.. Ah! non più: cessate di ricordarmi idee sì funeste..

SCENA IX.

Servo e detti.

Ser. Signore, un guardiano del reclusorio del Circo recò per voi questo foglio.

Mar. Giusto cielo! i caratteri di mia figlia!

Riz. D'Ildegonda! (*con trasporto, ma non udito dal marchese*)

Mar. Qual causa? dopo quattro anni?... tremo, e mi si oscura .. la vista.

Gas. (De qual terribile lotta d'affetti è lacerato quel cuore.)

Riz.(Rimanesse vinto l'orgolio, ma temo.)(*fra loro*)

Mar. Coraggio. (*legge*) « Signore. » E non padre, e non padre! « Intesi che domani intraprendete » un lungo viaggio; feliciti Iddio il vostro cam» mino, e vi arrida propizio. Ma per pietà, non » mi negate una grazia. Supplichevole vi » chieggo il ritratto della mia amorosa geni» trice. (*guarda il quadro*) Concedetemi cosa » tanto preziosa, che mi conforti nei pochi » giorni che mi rimangono di penosa vita. Al » vostro ritorno se mi trovate estinta, vi scon» giuro a bagnare di qualche lagrima, e bene» dire il terreno che coprirà le ignude ossa » dell'infelicissima Ildegonda ». Oh Dio! oh Dio! (*si getta a sedere costernatissimo, poi riavendosi a poco a poco*) Sì, sì, l'abbia e tosto. (*alzandosi ed al servo*) Sia al momento portato quel ritratto a mia figlia.

Riz. A me... a me quella venerabile effigie. (*guarda verso il quadro*)

Mar. Tu?...

Gas, (*trattenendo Rizzardo*) Noi, se ce lo concedete, lo porteremo nel reclusorio.

Riz. L'appenderò io stesso alle pareti del di lei nuovo carcere.

Mar. Soddisfatevi. (*vanno a staccare il quadro*) Anzi il cuor non mi regge di partire senza prima vederla. Il mio segretario si porti all'istante dal supremo preside, ed a mio nome implori un ordine che mi apra le porte dei reclusorio, onde possa visitare mia figlia. (*il servo parte*) E voi a lei presentate il ritratto di sua madre, e ditele che oggi per la prima volta mi porterò a ritrovarla. Andate, andate.

Riz. (*che avrà finito di staccare con Gas. il quadro, lo porta avanti baciandolo*) Oh donna celeste!

Mar. Che fai?

Gas. Abbiamo udito encomiar tanto dovunque di quest'illustre donna le gesta e le virtù, che anch'io a tal vista rapire, entusiastare mi sento. (*il quadro è da loro presentato a prospetto al marchese sostenendolo sulle loro braccia uno per parte*)

Mar. O tu, di Rizzardo amico, guarda... contempla qual consorte ho perduta per sua cagione. Egli nel sepolcro l'ha spinta.

Riz. Credete...

Mar. Cessa: non ha scusa. Perfido... non ha scusa. Metilde! Metilde! le mie rampogne... il mio furore... Tacete, o fieri rimorsi... Ahi! che più la soverchia ambascia il cuor mi si spezza! (*staccando con pena gli occhi dal quadro, entra nel suo appartamento*)

Riz. Egli sembra commosso...

Gas. Sì, vieni, mi segui...

Riz. Ad abbracciare, a consolare Ildegonda?

Gas. Ma prudenza, ma cautela ci guidi. E tu, supremo motor d'ogni cosa, tergi il lungo pianto di questo infelice.

Riz. E concedi alla gemente innocenza il sospirato trionfo. (*partono col quadro*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera recentemente imbiancata senza verun ornamento. In prospetto finestra con ferrata; vista al di fuori di ortaglia. Due porte laterali. Quella a destra degli attori è la comune con vista al di fuori di corridojo e situata dirimpetto al pubblico, in guisa che tanto nell'uscire che nell'entrare mostri che i personaggi vanno e vengono da parte differente. Quella a sinistra è altra camera. Vi sarà per la scena qualche attrezzo di muratore e falegname.

SCENA PRIMA.

I quattro artigiani sono intenti ad appendere il quadro fra la finestra e la comune. Rizzardo seduto pure a destra, avendo Tebaldo sulle ginocchia che guarda il quadro. Gastone in piedi dalla parte opposta. Francesca in attitudine di osservare attentamente. Breve pausa.

Fra. Bravi! Va bene, quella è la vera situazione; ottimamente. Che bella signora! E tutti mi dicono che fosse così buona. Povera Ildegonda! È tanto tempo che brami il ritratto di tua madre... Eccolo. Valesse almeno a consolarti: lo voglia il cielo! *(segue ad osservare)*

Teb. Che hai papà? Ti senti forse male?

Riz. *(abbracciandolo)* No, mio figlio, no.

Gas. Rizzardo .. e che?...

Riz. Amico, vicino a vedere la mia diletta consorte, ardo d'impazienza, e non ho fibra che non mi tremi.

Fra. Oh avete finito?

1. *Art.* *(venendo avanti)* Manca ancora qualche piccola faccenda.

2. *Art.* Dovremmo sbarazzare...

Fra. Per ora non serve. Anzi, venite qua, sentite: ma voi che cosa avete?

Riz. Nulla, nulla, buona Francesca. (*si alza*) Eccomi ad ascoltarvi.

Fra. Quella donna sventurata fra poco deve discendere. Oggi ella viene ad abitare queste stanze terrene. Il suo medico mi ha ordinato di prepararle l'occorrente; anzi a momenti l'accompagna egli stesso, ed io vado ad incontrarla.

Riz. E come sta?

Fra. Non troppo bene. Smania, delira... Disgraziata!

Riz. Oh Dio!

Fra. Per ora, uscite. Fors'ella non amerebbe di esser veduta. Potreste frattanto sbrigare quel piccolo lavoro nella mia prima stanza, e poi, quand'ella passerà in quella a riposare, porrete tutto in assetto.

Gas. Come vi piace.

Teb. Mi avete pur promesso di farmela vedere questa signora.

Fra Sì, mio caro, la rivedrai, ma non adesso.

Teb. Mi diceste ch'è tanto buona; ed io voglio baciarle la mano.

Fra. Gliela bacerai, non dubitare. Che caro fanciullo. Voi siete un padre veramente fortunato, anche Ildegonda ne avrebbe uno dell'età istessa. (*fissa Tebaldo*) Quanto saria contenta se l'avesse seco! Ma chi sa dove si trova! Donna veramente infelice! Priva della madre, del marito, del figlio, qui rinchiusa... quando penso alle sue vicende, non posso trattenere le lagrime.

Teb. Dunque ricordatevi la vostra promessa.

Fra. Non dubitate. A proposito, se voleste trattenervi in Milano qualche altro giorno, avrei da farvi fare certe altre coserelle. Per esempio, vedete là quel muro? (*lo indica fuori della finestra*) Egli divide quest'orticello dalla pub-

blica via della città. Osservate come in qualche luogo è roso dalle piogge, diroccato: qualcuno potria sormontarlo: vorrei l'accomodaste alla meglio. Finora non ci pensai, perchè in questa parte non dimorava nessuno; ma ora che Ildegonda abita questi luoghi terreni, e che io la condurrò colà a passeggiare... vi sono tanti curiosi... ed io voglio assicarare la di lei tranquillità. Durante il lavoro potrete continuare a dormire nelle stanze in questo luogo assegnatevi, e sarete da me soddisfatti.

Gas. Disponete di noi.

Fra. Dunque ci siamo intesi... io vado incontro a quella giovine. Intanto portate via alcuni di questi imbarazzi ed uscite. Addio, brava gente, addio, buon ragazzino. Dammi un bacio. Qual dolce fisonomia! che amabil creatura!

(*esce piegando a diritta*)

Riz. Ecco in quali petti la pietà alberga! nella custode di un reclusorio!

Gas. Ella ha un cuore eccellente. (*si fa circondare dagli artigiani*) Amici miei, eccoci giunti alla sospirata meta dell'ardito nostro progetto. Quanto dobbiamo alla vostra impareggiabile fede!

Riz. Quali anime cortesi abbiamo in voi ritrovati.

1. *Art.* E donde tal meraviglia? Essendo a voi noto il lavoro, che in questo luogo dovevamo intraprendere, ci pregaste di accogliervi fra noi, come artigiano nostro pari. Ci palesaste i vostri disegni: noi giurammo di secondarli con una infrangibile segretezza, e l'abbiamo mantenuta. Dunque non femmo che adempire ad un sacro dovere...

Gas. Ma qual guiderdone?...

2. *Art.* Abbian felice fine i vostri desiderj, e saremo bastantemente soddisfatti. Già tutto è disposto.

1. *Art.* Chi direbbe, che avessimo qui potuto for-

mare uno scampo, e per questa via. (*batte con un martello la ferrata*) Sfido occhio umano a conoscerlo. Giammai, lo protesto, ho assottigliato l'ingegno nel mio mestiere come in questa congiuntura.

Gas. E Manfredi premierà l'opra vostra. Ma tu, Rizzardo, ti affrena. Ricorda quali smanie cagionasti alla misera, quando con estrema imprudenza di notte, in negra armatura, sullo spalto vicino a lei, festi udir la tua voce. Questi luoghi echeggiarono allora delle disperate sue strida.

Riz. È vero.

Gas. Salva Ildegonda, questa stessa notte con celere viaggio, pel quale è tutto disposto, ci porteremo a Lodi. Colà il mio palagio fia per tutti d'inviolabile sicurezza, finchè, mercè mia le circostanze cangeranno d'aspetto.

1. *Art.* E se a tal uopo il braccio nostro è necessario, disponete.

2. *Art.* Contate pure sull'intrepidezza di tutti.

Gas. Anime generose, abbracciatemi. Oh! quanto è vero, che il conversare coi miseri apporta sovente quei diletti e vantaggi, che non si trovano tra le cerimonie ed il fasto d'un'opulenza insensibile.

1. *Art.* Sento rumore.

2. *Art.* Alcuno scende dal fondo del corridojo a destra.

Riz. Sarà Ildegonda.

Gas. E noi partiamo per questo a sinistra. Tebaldo?

Teb. Eccomi.

Gas. Andiamo. (*gli artigiani pigliano qualche attrezzo ed escono a sinistra*)

Riz. Oh Dio! qual momento!

Gas. Frenati, e per ora mi segui. (*escono con Tebaldo piegando a sinistra*)

SCENA II.

Francesca che si ferma sul limitare della porta, e guarda dietro agli usciti.

Bene! mi hanno obbedito: se ne vanno per di là. (*si volge a guardare dove vanno*) Si appressa Ildegonda. Quant'è spossata. (*entra e si avanza*) Non c'è caso: sono quarantacinque anni che mi trovo fra tutte le sciagurate qui racchiuse, e per tutte egualmente mi presto, ma nessuna al pari di questa ha destata la mia compassione. (*resta un poco indietro*)

SCENA III.

Ildegonda sostenuta da' Roberto, e detta.

Rob. Rincoratevi, buona giovine; eccoci giunti.

Ild. Dopo quattro anni vacilla il mio piede.. e mal reggere mi posso.

Rob. Qui, in queste stanze terrene respirerete un'aria più aperta.

Ild. Questo dunque è il mio nuovo carcere? Ad un padre.... Il marchese Gualderano costruir me lo fece? e per qual delitto son io condannata a perpetua prigione? Giusto Iddio! per qual delitto? (*si getta su d'una sedia presso di un tavolino situato sul proscenio dalla parte opposta alla porta comune*)

Rob. Figlia, date tregua al vostro dolore. Forse benigno il cielo esaudirà le nostre preci, e vi renderà felice. Lo stesso padre vostro...

Ild. Tacete, o signore; un nome pei figli rispettabile e sacro, in me desta orrore... raccapriccio. Non me lo ricordate, non accrescete la mia disperazione. (*si appoggia al tavolino*)

Fra. (Poverina, ha ben ragione.)

Rob. Eccola immersa in un cupo dolore. Francesca, quella misera è molto oppressa, ed ha

bisogno delle vostre cure pietose; ve la raccomando.

Fra. Con me le raccomandazioni sono superflue, mi conoscete.

Rob. Questa sera sarò a rivederla. Vado a visitare qualche infermo: voglio poscia nuovamente portarmi dal marchese Gualderano.

Fra. (*con ironia*) Da suo padre?

Rob. Appunto. Intesi questa mattina di certo matrimonio...

Fra. Per essa forse?

Rob. Sì, ma temo una trama del di lei implacabile nemico, del superbo Rogiero.

Fra. Del figlio che aveva la prima moglie del marchese, quando la sposò già vedova d'altro marito?

Rob. Sì.

Fra. Colui è la causa dei mali di quella infelice: essa me lo disse tante volte.

Rob. E perciò voglio di nuovo favellare al marchese. Voi non le dite nulla: potreste funestarla: guardatevi.

Fra. Eh vi pare? son vecchia, è vero: alle volte un poco ciarliera, ma so tacere quando occorre.

Rob. Addio, Francesca. Qual ritratto!

Fra È quello di sua madre. Inviò al marchese una lettera, nella quale lo supplicava a concederglielo, ed egli l'ha mandato.

Rob. Mi spiace; quella vista potrebbe rinnovar le sue smanie. L'avrei impedito, se l'avessi saputo; ma ormai è inutile. Torno a pregarvi di assisterla, e procurare possibilmente che non stia concentrata.

Fra. Vivete tranquillo.

Rob. L'aspetto di quest'infelice a me desta compassione e terrore. Genitori inflessibili, a che assumete il soave nome di padre, se in cambio di amare i vostri figli, gli scagliate in braccio alle sciagure e vittime li rendete di un'insana

ambizione di un ostinato furore! (*esce piegando a dritta*)

Fra. Ella sembra assopita. Quante lagrime! Mi proverò a consolarla, ma come farlo, se ho il cuore tanto angustiato, che sento di aver molto bisogno di esser consolata io pure! Ildegonda?

Ild. Chi mi chiama?

Fra. Io.

Ild. Voi, mia pietosa benefattrice?

Fra. Sollevatevi un poco, osservate la differenza dal luogo che abitaste finora. Questa è una stanza per il giorno, quella per dormire. (*accenna quella a sinistra*) Là vi è un orticello, nel quale vi condurrò a passeggiare. Ora che siete vicina al mio appartamento, la mia compagnia non vi mancherà mai, buona figliuola mia.

Ild. Donna sensibile! (*si alza*) Ditemi: avete inviato quel foglio al marchese.

Fra. Al momento.

Ild. È tornato il messo?

Fra. Sì.

Ild. Negò forse di...

Fra. Anzi vi ha appagato.

Ild. E dov'è dunque, dov'è l'adorata effigie dell'amorosa mia madre?

Fra. Eccola.

Ild. (*inginocchiandosi avanti il quadro*) Ah! scorrete, o lagrime, e in sì gran copia scorrete da mitigare l'immensa commozione, ed i palpiti ch'io provo a così tenera vista.

Fra (L'ha detto il medico, che quel ritratto la avrebbe funestata!)

Ild. Mia buona madre, in quale stato ridotta, tu vedi la tua Ildegonda! condannata ad eterna prigione per aver amato un uomo, che le desti per isposo, benedicendo tu stessa il sacro nodo!

Fra. Infelice!

Ild. Ma tu dalla sede del vero bene scerni, che la crudeltà, l'ingiustizia mi opprimono. Son rigettata, maledetta da un padre, brama la mia morte Rogiero.. Riparami dai loro attentati.. conforta le orrende mie ambascie... Ella mi guarda... mi sorride... madre, serrami fra le materne braccia, salva la tua... sventuratissima... figlia. (*resta col capo a terra quasi tramortita*)

Fra. E chi resiste? Ildegonda, rientrate in voi stessa. (*sollecitandola*) Voi delirate.

Ild. Io deliro? ah! tutti mel dicono. Si, è vero: quella è una tela insensibile alle querele, alle lagrime... Ma pur mi è dolce il pascermi della sua vista, che il cuore mi tocca. Oh! quante volte negl'interrotti sonni non mi apparve ella innante! anche la scorsa notte...

Fra. Vi sembrò di vederla?

Ild. E in qual aspetto giocondo! L'ho presente tuttora. Correva verso di me, tenendo colla destra Rizzardo, colla sinistra il mio Tebaldo, ed esclamava con angelica voce: « Cessin gli affanni: Ildegonda, ecco gli oggetti della tua tenerezza ». Oh vista! mi slancio al petto del consorte, stringo mio figlio, nuoto fra essi nella gioja.. felice... basta... quando un forte anelito mi scuote: mi desto, apro gli occhi; densa oscurità mi circonda, conosco di aver sognato, e ripiombo in quelle ambascie che il cuore si spietatamente mi lacerano, e mai... mai non mi uccidono!

Fra. Figlia, non concentrate le vostre idee in vani sogni. Potreste nuovamente soffrire. Rammentatevi in quali grida prorompeste quella notte, che, pur sognando, vi sembrò di vedere Rizzardo.

Ild. Eh! quello non fu sogno... Credetemi, era desta. Vidi l'ombra sua aggirarsi pel vicino spalto; al fioco chiaror della luna dalla mia

sprangata finestra la vidi; la sua voce mi penetrò il cuore. E qual altra poteva in me insinuarsi così profondamente?..
Fra. Ildegonda, le ombre sono chimere, nè giova l'illudersi. Chi sa quel guerriero chi era! Rizzardo è fra gli estinti.
Ild. Ah pur troppo!
Fra. Con ogni certezza si narrò la sua morte.
Ild. La mia pur avvenisse, e fine avessero le immense mie pene. (*torna lentamente a sedersi*)
Fra. Mia cara, lo devo portarmi a diverse incombenze: ho dell'altre disgraziate sotto la mia custodia, le quali attendono i miei soccorsi, non devo trascurarle. Posso sperare quando torno di trovarvi più sollevata?
Ild. Sì.. sì ..
Fra Rammentatevi la promessa. Vi lascio la porta socchiusa. Pei vicini corridori vi sono certi artigiani, ma brava gente. Via, passeggiate, datevi animo, ed assicuratevi che tutto farò per rendervi, se non felice, almeno più tranquilla. Mia buona figliuola, addio per poco. (*esce piegando a dritta*)
Ild. È il cielo, che per alleviare le immense mie pene ha diffusa nell'animo di questa donna tanta compassione per me!.. Buona madre, questa sarà pure opera tua!.. Barbaro genitore, che con tanta inesorabilità punisci una figlia di non commesse colpe, perfido Regiero, mio implacabil nemico, mira in quali anime risiede la più pura virtù! (*resta concentrata appoggiandosi alla sedia col viso volto alla comune*)

SCENA IV.

Tebaldo e detta.

Teb. Ecco quella povera signora. Se potessi vederla.. Ma ho paura di essere sgridato. (*si av-*

vicina) Com'è bella!... Pallida.. *(le resta dirimpetto)*

Ild. Chi?... Ah! *(apre gli occhi, e balza in piedi come spaventata)*

Teb. Oh Dio! *(spaventato dal grido della madre ma senza muoversi)*

Ild. *(prendendolo per mano, e fissandolo tremante, studiando la di lui fisonomia)* Non aver timore, buon ragazzino... Non ti voglio far... male... alcuno.

Teb. Lo credo: tutti dicono che siete tanto buona! lasciate che vi baci la mano.

Ild. Un bacio, mio caro, un bacio .. Oh Dio! quali sembianze? sarà questa un'illusione, oppure in esse?... Io vacillo... reggermi... non... posso. *(torna a sedersi senza mai lasciarlo e sempre guardandolo)*

Teb. E perchè mi guardate tanto fisso? tremate?... piangete?

Ild. E chi sei... amabile fancinllo?

Teb. Sono figlio di un povero...

SCENA V.

Gastone di dentro, e detti.

Gas. Tebaldo, Tebaldo?

Ild. Che? .. chi?... *(con fortissima esclamazione sentendo quel nome)*

Teb. *(facendo forza)* Lasciatemi: il papà va in collera, se non mi vede. *(fugge ed esce piegando a sinistra)*

Ild. Che intesi? qual nome?... Tebaldo! il nome di mio figlio? E quale sorpresa? vi son tanti con egual nome:... Ma quella fisonomia... Sembra che tutto concorra per accrescere la mia desolazione. *(appoggiandosi al tavolino col volto fra le mani volgendo la schiena alla comune)*

SCENA VI.

Rizzardo entra circospetto, e detta.

Riz. Eccola. E chi può frenarsi? ella vide suo figlio! .. Dopo quattro anni... ah buon Dio! . qual la ritrovo! momento terribile! sudo... tremo... nè so risolvermi. (*con voce bassa e tremante*) Ildegonda?

Ild. Chi riveggo?... Ah! (*nel vederlo balza in piedi e si volge inorridita*)

SCENA VII.

Gastone e detti.

Gas. (*al grido d'Ildegonda entra e corre veloce verso Rizzardo*) Imprudente!

Riz. Dessa...

Gas. Parti. (*lo rispinge ponendosi precisamente nella sua situazione*)

Riz. Ma...

Gas. Fuggi, o t'uccidi. (*Rizzardo esce in fretta*)

Ild. (*nel tempo del suddetto dialogo che dovrà esser fatto a voce bassa, ella avrà con voce di terrore balbettate le seguenti parole*) Ombra del mio sposo... lasciami .. al.. tuoi .. piedi... (*nel punto stesso che Rizzardo esce, ella si prostra a Gastone, e nell'alzare gli occhi vedendo il cambiamento, resta come stupida, gira lo sguardo, lo fissa nuovamente, e dopo azioni relative, esclama col tuono del più vivo dolore*) Ah! pur troppo è vero: io deliro... vaneggio... Dio! buon Dio! pietà di me. (*resta colle mani incrociate sul petto, e la faccia rivolta al cielo. Pausa*)

Gas. Signora, che cosa fate?

Ild. Io?...

Gas. Voi eravate?...

Ild. Si... mi parve... nulla. nulla. (*va lentamente a sedersi guardando intorno sbalordita*)
Gas. Sventurata!
Ild. Ditemi: eravate voi.. qui, anche poc'anzi?
Gas. Io, si; qual dubbio?
Ild. Nè un altro che io vidi?... Oh Dio! Oh Dio! la mia testa... il cuore... quai palpiti!
Gas. Che dir volevate?
Ild. Chi siete voi?
Gas. Uno degli artigiani comandati a porvi in ordine queste stanze.
Ild. Io vidi un fanciulletto... se non fu anche questo un delirio... qui...'pochi momenti sono lo vidi. È egli vostro figlio?
Gas. No, ma è affidato alla mia custcdia.
Ild. Deh! appagate un vivo mio desiderio. (*alzandosi*)
Gas. Parlate.
Ild. Concedetemi di nuovamente vederlo.
Gas. Volentieri... forse qui presso... appunto egli è là. Vieni, vieni, Tebaldo.
Ild. Tebaldo si chiama! (*in tuono di riflessione*)

SCENA VIII.

Tebaldo e detti.

Ild. Oh nome! cara vista! amabile creatura!
Teb. Buona signora!
Gas. Perchè l'abbracciate con tanto trasporto?
Ild. Oh Dio! non so...
Gas. L'inondate di pianto?
Ild. Perdonate: io pure son madre...
Gas. Voi?...
Ild. Ma madre sventuratissima, che ha perduto suo figlio.
Teb. (*singhiozzando*) Anch'io... ho... perduta la povera mamma.
Ild. Che dice?
Gas. Egli fu finora lontano dalla sua genitrice, che geme disperata per vedersene priva.

Ild. Oh cielo!

Gas. Ma in breve sarà consolata, e lo stringerà al seno materno.

Ild. (*con rapidità*) Andate tosto... tosto guidatelo a lei: non tenete più oltre lontano da una madre le proprie viscere: impedite che ella provi le immense ambascie dalle quali barbaramente io sono lacerata.. Ma perchè mi guardate così fissamente? e che vuol dire?

Gas. Ah se poteste ottenere un istante di calma, a me sarebbe dato di recarvi qualche consolazione.

Ild. Parlate... spiegatevi.. consolatemi.

Gas. Vi è noto al fianco di chi Rizzardo sia perito in Palestina?

Ild. Del signor de' Manfredi, che sventuratamente cadde con esso.

Gas. V'ingannarono. Manfredi vive

Ild. L'amico di mio marito? Dove?

Gas. Sotto queste mentite spoglie, eccovelo dinanzi.

Ild. Voi?

Gas. Sì, donna infelice, in me riconoscete Gastone a cui Rizzardo affidò il suo dilettissimo figlio... E tu, innocente creatura...

Ild. Sarebbe questi?

Gas. (*sempre parlando a Tebaldo*) Tu le sei vicino, tu l'hai ritrovata..

Ild. Possibile!

Gas. Madre finora infelice, tergi le lagrime, ed abbraccia tuo figlio. (*dandoglielo*)

Ild. Tebaldo!...

Teb. Mamma... mamma...

Ild. Immensa gioia! (*pausa*) Al materno petto ti stringo, o pegno adorato di un nodo tanto infelice! Ma tu, amico del mio Rizzardo, dimmi: egli morì, non è vero, al tuo fianco?

Gas. (*dopo sospensione*) No.

Ild. No?.. no... dicesti?

Gas. Sulle prime correa voce, che in altra parte cadesse trafitto.

Ild. Ebbene?

Gas. Ma poscia diceasi, che forse vivesse.

Ild. Forse?.. forse?...

Gas. Ah! se il cuore ti regge... io... maggior contento...

Ild. Recamelo, per carità, recamelo.

SCENA IX.

Rizzardo indietro, e detti.

Gas. Son varie notti che vedesti un guerriero?

Ild. Si.

Gas. L'udisti sciorre le labbra a flebil canto?

Ild. Che l'anima penetromni.

Gas. Apri il cuore alla gioia.

Ild. Quel guerriero?..

Gas. Era il tuo sposo.

Ild. Rizzardo dunque?...

Gas. Vive.

Ild. E dove... dov'è?...

Riz. Fra le tue braccia.

Ild. Ah! (*quadro ben concertato. Si avverta che Ildegonda non deve svenire*)

Riz. Mia sposa!

Gas. Ildegonda!

Ild. Appena respirar posso...troppa felicità in un punto... soccorretemi...

Riz. Rinforzati.

Gas. Fatti coraggio.

Ild. Figlio!... consorte!... Quali oggetti mi circondano! Come mi balza il cuore. Dio di bontà, che a soffrir tanti mali vigor mi donasti, deh, dammi forza, onde or non perisca per l'eccessivo contento.

Riz. Si, vivi Ildegonda, e'alla felicità vivi.

Gas. Abbiano termine le tante sventure, che innocente soffristi.

Ild. Ma come?...

Riz. Son due mesi che tornammo alla patria, e meco presi quest' innocente. Venimmo sconosciuti in Milano. Ci fu accennata la prigione nella quale ti aveva condannata un barbaro padre, e abbiamo saputo ch'egli ti faceva abbellire questo soggiorno Colle preci e coll'oro acquistammo la fede degli artigiani destinati al lavoro, che indossate queste vesti, siamo fra loro qui entrati colla sola lusinga di rivederti. Ma Iddio clemente a maggiori speranze ci è scorta.

Ild. A quali?

Gas. La situazione terrena di questo luogo, il muro non troppo alto che lo cinge e lo divide dalla pubblica via, concepir ci fece un felice progetto...

Riz. Per cui tu sarai libera, e fuggirai con noi questa notte medesima.

Ild. Quante consolazioni!

Riz. Mia Ildegonda!

Ild. Consorte, figlio, signore... Oh inattesa felicità! (*s'aggruppano e breve pausa*)

SCENA X.

Francesca e detti.

Fra. Che veggo?... Chi?...

Ild. Oh Dio!

Gas Siamo scoperti!

Fra. (*avanzandosi*) Che fate voi? E come?...

Ild. (*si getta al di lei collo*) Tutto... tutto a quest'anima benefica rendiamo palese.

Riz. Donna pietosa! (*la circondano*)

Gas. Voi non potete farci del male.

Fra. Spiegatevi.

Ild. Questi è il mio sposo, questi è il figlio mio;

pe'quali tante volte pietà vivissima voi pure sentiste.

Fra. Che discopro? (*a Ildegonda*) Era qui venuta per dirvi che Rogiero è entrato nel reclusorio, munito dell'ordine del preside supremo per visitarvi.

Ild. Egli?

Riz. Iniquo!

Fra. Partite tosto: per pietà separatevi. Se si scoprisse .. (*per staccarli da loro*)

Ild. Ma voi intanto?..

Riz. Avrete di noi compassione?

Gas. Vi commovano questi sventurati .. (*presentandole anche Tebaldo*)

Fra. (*dopo sospensione abbracciandoli*) Fui moglie, son madre: vedete le mie lagrime, vi basti... Ma alcuno si avvicina.

Riz. Il mio assassino!

Fra. Signore!...

Gas. Frenati. (*trattenendolo*)

SCENA XI.

Si presenta Rogiero guardando con fierezza Ildegonda. Rizzardo fa un moto contro di lui. Francesca lo preme per un braccio, Gastone, tenendo per mano Tebaldo, cerca nascondere Rizzardo. Rogiero si avanza.

Fra. (*conducendo Rizzardo contro il muro*) Ma si, credetemi... Vedete?... qui va male, qui pure... osservate, quest'imbiancatura non mi piace.(*conducendolo sempre per la comune*) Siete pur trascurato! Qui... qui, anche da questa parte... là fuori poi... Venite... vedrete... (*a questa ultima parola spinge fuori Rizzardo. Gastone con Tebaldo, escono pur essi. In questo Rogiero si volta verso Francesca, che trovandosi sulla porta a lui s'inchina dicendo*) Mio signore, vi sono umilissima serva. (*parte*)

Rog. Ildegonda!...
Ild. E che! dopo quattro anni?
Rog. Io vengo a confortarvi.
Ild. Voi a me conforti?... tacete... Vi conosco... partite.
Rog. Ma pure...
Ild. Non v'odo.
Rog. Io devo...
Ild. Nemmeno nel mio carcere mi lascieranno in pace?... Nemmeu nel mio carcere! ma la crudeltà più non trionfa. Dio è giusto. Egli ha decretata la sorte degl'innocenti. Tremino i miei nemici della vendetta di Dio. (*entra nella stanza*)
Rog. Quai detti?... Ella tuttora delira, ne vuole ascoltarmi? ciò poco mi cale. Insensata donna, ben dovrai questa notte a forza seguirmi. L'incauto tuo padre si piegò ai miei consigli; ha assentito al tuo maritaggio: il mio progetto è compito, ed è la tua perdita irrevocabilmente segnata. (*esce piegando a dritta*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Francesca esce dalla stanza, e va alla porta comune, indi Gastone.

Fra. Favorite, signore, favorite
Gas. Eccomi. Come sta Ildegonda?
Fra. Combattuta dal soverchio giubilo, la sua debolezza non potè resistere, e cadde in un breve deliquio. ma indefessamente assistita, ricuperò l'uso de'sensi. Chiese tosto del consorte e del figlio: le condussi quest'ultimo. All'innocente aspetto brillarono le di lei luci di viva gioia, si rianimarono le sue forze, ed inondandolo di carezze, proruppe in un dolcissimo pianto.
Gas. Ed ora?
Fra. Dorme placidamente, e dorme pure il fanciullo, ch'essa tiene stretto fra le sue braccia. Qual piacere in vederli!
Gas. Voi mi avete fatto chiamare?
Fra. Desidererei l'onore di favellarvi.
Gas (*sorridendo*) L'onore!... Forse?...
Fra. Ildegonda mi palesò l'illustre vostro rango.
Gas. Lasciamo le cerimonie; dite piuttosto in che posso servirvi...
Fra. Signore, io chiamo il cielo in testimonio dell'esultanza da me provata per la felicità della mia buona Ildegonda. Ma io sarei compromessa e punita, se si scoprisse...
Gas. V'intendo.
Fra. Riflettete che questo luogo fù dalle vigenti leggi destinato a racchiudere quelle sciagurate, le di cui colpe per lo più da un cieco amore provennero, e la maggior parte furon condannate ad istanza dei loro genitori. Senza un ordine di chi ci governa, è vietato ad ognuno

l'ingresso. Rigorose sono le condizioni a me imposte sulla mia sorveglianza, ed io...

Gas. Ottima Francesca, vi giuro che nulla soffrirete per quanto potesse accadere. Voi già vedete come stassi separato il consorte, e con quanta prudenza mi contenni finora, ma vi prego, e la vostra cortesia non sia da me invano pregata, lasciateci in questo luogo sintanto che il marchese abbia favellato a sua figlia.

Fra. A proposito: egli ha mandato un servo ad avvertirmi, che ottenuto il superiore permesso, verso sera verrà a visitarla.

Gas. Avete fatto ciò noto ad Ildegonda?

Fra. Si.

Gas. E come accolse tal nuova?

Fra. Non troppo bene: anzi ricusava costantemente di vederlo.

Gas. Deh! consigliatela a non fuggirlo. Questa mane lo vidi straziato dai rimorsi: chi sa!...

Fra. Vi lusinghereste?...

Gas. Molto. Mi formai un progetto, che...

Fra. Zitto. Veggo alcuno in fondo di quel corridoio: l'accompagna un guardiano.

Gas. È appunto il marchese.

Fra. Celatevi, signore.

Gas. Posso sperare che appaghiate la mia inchiesta?

Fra. E chi potria nulla negarvi per così interessante motivo? ma la vostra prudenza...

Gas. E chi potria recar dispiacere o periglio alla vostra impareggiabile sensibilità? Affidatevi... affidatevi *(parte)*

Fra. Che ciglio torbido! qual'ira malinconica! Umana superbia, quanto sei caduca e meschina! Ah! signori miei, è ben vero, che, o poveri, o doviziosi, siamo tutti nel mondo formati di egual pasta, e le ricchezze nulla valgono a soffocare le voci del rimorso. *(resta indietro)*

SCENA II.

Marchese, un Guardiano e detta.

Mar. (*guarda intorno e sospira*)
Fra. Signore...
Mar. (*corrisponde al saluto, poi in tuono cupo*) M'immagino, che voi siete...
Fra. La custode delle infelici racchiuse in questo asilo del pianto.
Mar. Quella che profuse tante cure per... Ildegonda.
Fra. (*finge non conoscerlo*) Sareste voi il marchese Rolando Gualderano?
Mar. Appunto.
Fra. Dunque Ildegonda è vostra figlia?
Mar. Sì.
Fra. Perdonate, se non conoscendovi...
Mar. Nulla, nulla. So, che voi l'avete sempre assistita con amore. . materno.
Fra. È vero: ma ciò non vi sorprenda. Io ho tante disgraziate sotto la mia custodia, e per tutte egualmente mi presto; ed abbenchè io tenga uomini e donne sotto i miei ordini, destinati ad alleggerire le mie incumbenze, quando si tratta di cose importanti, non mi fido di nessuno, e fo tutto da me. Con questo per altro io non pretendo che di adempiere ai miei doveri.
Mar. Mi fu descritto il vostro eccellente carattere... (*con pena*) Ditemi, come sta... Ildegonda?
Fra. Vostra figlia? potete immaginarvelo: come una infelice che piange la morte della madre e del consorte, che ignora il destino di suo figlio; abbandonata da... tutti, e da quattro anni rinchiusa in una prigione.
Mar. (Quali punture al mio cuore!) Dove si trova presentemente?
Fra. In quella piccola stanza sul suo letto.

sprangata finestra la vidi: la sua voce mi penetrò il cuore. E qual altra poteva in me insinuarsi così profondamente?

Fra. Ildegonda, le ombre sono chimere, nè giova l'illudersi. Chi sa quel guerriero chi era! Rizzardo è fra gli estinti.

Ild. Ah pur troppo!

Fra. Con ogni certezza si narrò la sua morte.

Ild. La mia pur avvenisse, e fine avessero le immense mie pene. (*torna lentamente a sedersi*)

Fra. Mia cara, io devo portarmi a diverse incombenze: ho dell'altre disgraziate sotto la mia custodia, le quali attendono i miei soccorsi, non devo trascurarle. Posso sperare quando torno di trovarvi più sollevata?

Ild. Si., sì ..

Fra Rammentatevi la promessa. Vi lascio la porta socchiusa. Pei vicini corridori vi sono certi artigiani, ma brava gente. Via, passeggiate, datevi animo, ed assicuratevi che tutto farò per rendervi, se non felice, almeno più tranquilla. Mia buona figliuola, addio per poco.

(*esce piegando a dritta*)

Ild. È il cielo, che per alleviare le immense mie pene ha diffusa nell'animo di questa donna tanta compassione per me!.. Buona madre, questa sarà pure opera tua!.. Barbaro genitore, che con tanta inesorabilità punisci una figlia di non commesse colpe, perfido Regiero, mio implacabil nemico, mira in quali anime risiede la più pura virtù! (*resta concentrata appoggiandosi alla sedia col viso volto alla comune*).

SCENA IV.

Tebaldo e detta.

Teb. Ecco quella povera signora. Se potessi vederla... Ma ho paura di essere sgridato. (*si av-*

vicina) Com'è bella!... Pallida.. (*le resta dirimpetto*)

Ild. Chi?... Ah! (*apre gli occhi, e balza in piedi come spaventata*)

Teb. Oh Dio! (*spaventato dal grido della madre ma senza muoversi*)

Ild. (*prendendolo per mano, e fissandolo tremante, studiando la di lui fisonomia*) Non aver timore, buon ragazzino... Non ti voglio far... male... alcuno.

Teb. Lo credo: tutti dicono che siete tanto buona! lasciate che vi baci la mano.

Ild. Un bacio, mio caro, un bacio .. Oh Dio! quali sembianze? sarà questa un'illusione, oppure in esse?... Io vacillo... reggetemi... non... posso. (*torna a sedersi senza mai lasciarlo e sempre guardandolo*)

Teb. E perchè mi guardate tanto fisso? tremate?... piangete?

Ild. E chi sei... amabile fanciullo?

Teb. Sono figlio di un povero...

SCENA V.

Gastone di dentro, e detti.

Gas. Tebaldo, Tebaldo?

Ild. Che?.. chi?.. (*con fortissima esclamazione sentendo quel nome*)

Teb. (*facendo forza*) Lasciatemi: il papà va in collera, se non mi vede. (*fugge ed esce piegando a sinistra*)

Ild. Che intesi? qual nome?... Tebaldo! il nome di mio figlio? E quale sorpresa? vi son tanti con egual nome!... Ma quella fisonomia... Sembra che tutto concorra per accrescere la mia desolazione. (*appoggiandosi al tavolino col volto fra le mani volgendo la schiena alla comune*)

SCENA VI.

Rizzardo entra circospetto, e detta.

Riz. Eccola. E chi può frenarsi? ella vide suo figlio!.. Dopo quattro anni... ah buon Dio! . qual la ritrovo! momento terribile! sudo... tremo... nè so risolvermi. (*con voce bassa e tremante*) Ildegonda?

Ild. Chi riveggo?... Ah! (*nel vederlo balza in piedi e si volge inorridita*)

SCENA VII.

Gastone e detti.

Gas. (*al grido d'Ildegonda entra e corre veloce verso Rizzardo*) Imprudente!

Riz. Dessa...

Gas. Parti. (*lo rispinge ponendosi precisamente nella sua situazione*)

Riz. Ma...

Gas. Fuggi, o l'uccidi. (*Rizzardo esce in fretta*)

Ild. (*nel tempo del suddetto dialogo che dovrà esser fatto a voce bassa, ella avrà con voce di terrore balbettate le seguenti parole*) Ombra del mio sposo... lasciami .. al.. tuoi .. piedi... (*nel punto stesso che Rizzardo esce, ella si prostra a Gastone, e nell'alzare gli occhi vedendo il cambiamento, resta come stupida, gira lo sguardo, lo fissa nuovamente e dopo azioni relative, esclama col tuono del più vivo dolore*) Ah! pur troppo è vero: io deliro... vaneggio... Dio! buon Dio! pietà di me. (*resta colle mani incrociate sul petto, e la faccia rivolta al cielo. Pausa*)

Gas. Signora, che cosa fate?

Ild. Io?...

Gas. Voi eravate?..

Ild. Sì... mi parve... nulla. nulla. (*va lentamente a sedersi guardando intorno sbalordita*)
Gas. Sventurata!
Ild. Ditemi: eravate voi.. qui, anche poc'anzi?
Gas. Io, sì: qual dubbio?
Ild. Nè un altro che io vidi?... Oh Dio! Oh Dio! la mia testa... il cuore... quai palpiti!
Gas. Che dir volevate?
Ild Chi siete voi?
Gas. Uno degli artigiani comandati a porvi in ordine queste stanze.
Ild. Io vidi un fanciulletto... se non fu anche questo un delirio... qui... pochi momenti sono lo vidi. È egli vostro figlio?
Gas. No, ma è affidato alla mia custodia.
Ild. Deh! appagate un vivo mio desiderio. (*alzandosi*)
Gas. Parlate.
Ild. Concedetemi di nuovamente vederlo.
Gas. Volentieri... forse qui presso... appunto egli è là. Vieni, vieni, Tebaldo.
Ild. Tebaldo si chiama! (*in tuono di riflessione*)

SCENA VIII.

Tebaldo e detti.

Ild. Oh nome! cara vista! amabile creatura!
Teb. Buona signora!
Gas. Perchè l'abbracciate con tanto trasporto?
Ild. Oh Dio! non so...
Gas. L'inondate di pianto?
Ild. Perdonate: io pure son madre...
Gas. Voi?...
Ild. Ma madre sventuratissima, che ha perduto suo figlio.
Teb. (*singhiozzando*) Anch'io... ho... perduta la povera mamma.
Ild. Che dice?
Gas. Egli fu finora lontano dalla sua genitrice, che geme disperata per vedersene priva.

Ild. Oh cielo!

Gas. Ma in breve sarà consolata, e lo stringerà al seno materno.

Ild. (*con rapidità*) Andate tosto... tosto guidatelo a lei: non tenete più oltre lontano da una madre le proprie viscere: impedite che ella provi le immense ambascie dalle quali barbaramente io sono lacerata... Ma perchè mi guardate così fissamente? e che vuol dire?

Gas. Ah se poteste ottenere un istante di calma, a me sarebbe dato di recarvi qualche consolazione.

Ild. Parlate... spiegatevi. . consolatemi.

Gas. Vi è noto al fianco di chi Rizzardo sia perito in Palestina?

Ild. Del signor de' Manfredi, che sventuratamente cadde con esso.

Gas. V'ingannarono. Manfredi vive

Ild. L'amico di mio marito? Dove?

Gas. Sotto queste mentite spoglie, eccovelo dinanzi.

Ild. Voi?

Gas Si, donna infelice, in me riconoscete Gastone a cui Rizzardo affidò il suo dilettissimo figlio... E tu, innocente creatura...

Ild. Sarebbe questi?

Gas. (*sempre parlando a Tebaldo*) Tu le sei vicino, tu l'hai ritrovata. .

Ild. Possibile!

Gas. Madre finora infelice, tergi le lagrime, ed abbraccia tuo figlio. (*dandoglielo*)

Ild. Tebaldo!...

Teb. Mamma... mamma...

Ild. Immensa gioia! (*pausa*) Al materno petto ti stringo, o pegno adorato di un nodo tanto infelice! Ma tu, amico del mio Rizzardo, dimmi: egli morì, non è vero, al tuo fianco?

Gas. (*dopo sospensione*) No.

Ild. No?.. no... dicesti?

Gas. Sulle prime correa voce, che in altra parte cadesse trafitto.
Ild. Ebbene?
Gas. Ma poscia diceasi, che forse vivesse.
Ild. Forse?.. forse?...
Gas. Ah! se il cuore ti regge... io... maggior contento...
Ild. Recamelo, per carità, recamelo.

SCENA IX.

Rizzardo indietro, e detti.

Gas. Son varie notti che vedesti un guerriero?
Ild. Si.
Gas. L'udisti sciorre le labbra a flebil canto?
Ild. Che l'anima penetrommi.
Gas. Apri il cuore alla gioia.
Ild. Quel guerriero?..
Gas. Era il tuo sposo.
Ild. Rizzardo dunque?...
Gas. Vive.
Ild. E dove... dov'è?...
Riz. Fra le tue braccia.
Ild. Ah! (*quadro ben concertato. Si avverta che Ildegonda non deve svenire*)
Riz. Mia sposa!
Gas. Ildegonda!
Ild. Appena respirar posso...troppa felicità in un punto... soccorretemi...
Riz. Rinforzati.
Gas. Fatti coraggio.
Ild. Figlio!... consorte!... Quali oggetti mi circondano! Come mi balza il cuore. Dio di bontà, che a soffrir tanti mali vigor mi donasti, deh, dammi forza, onde or non perisca per l'eccessivo contento.
Riz. Si, vivi Ildegonda, e alla felicità vivi.

Gas. Abbiano termine le tante sventure, che innocente soffristi.

Ild. Ma come?...

Riz. Son due mesi che tornammo alla patria, e meco presi quest' innocente. Venimmo sconosciuti in Milano. Ci fu accennata la prigione nella quale ti aveva condannata un barbaro padre, e abbiamo saputo ch'egli ti faceva abbellire questo soggiorno Colle preci e coll'oro acquistammo la fede degli artigiani destinati al lavoro, che indossate queste vesti, siamo fra loro qui entrati colla sola lusinga di rivederti. Ma Iddio clemente a maggiori speranze ci è scorta.

Ild. A quali?

Gas. La situazione terrena di questo luogo, il muro non troppo alto che lo cinge e lo divide dalla pubblica via, concepir ci fece un felice progetto...

Riz. Per cui tu sarai libera, e fuggirai con noi questa notte medesima.

Ild. Quante consolazioni!

Riz. Mia Ildegonda!

Ild. Consorte, figlio, signore... Oh inattesa felicità! (*s'aggruppano e breve pausa*)

SCENA X.

Francesca e detti.

Fra. Che veggo?... Chi?...

Ild. Oh Dio!

Gas Siamo scoperti!

Fra. (*avanzandosi*) Che fate voi? E come?...

Ild. (*si getta al di lei collo*) Tutto... tutto a quest'anima benefica rendiamo palese.

Riz. Donna pietosa! (*la circondano*)

Gas. Voi non potete farci del male.

Fra. Spiegatevi.

Ild. Questi è il mio sposo, questi è il figlio mio;

pe'quali tante volte pietà vivissima voi pure sentiste.

Fra. Che discopro? (*a Ildegonda*) Era qui venuta per dirvi che Rogiero è entrato nel reclusorio, munito dell'ordine del preside supremo per visitarvi.

Ild. Egli?

Riz. Iniquo!

Fra. Partite tosto: per pietà separatevi. Se si scoprisse .. (*per staccarli da loro*)

Ild. Ma voi intanto?..

Riz. Avrete di noi compassione?

Gas. Vi commovano questi sventurati .. (*presentandole anche Tebaldo*)

Fra. (*dopo sospensione abbracciandoli*) Fui moglie, son madre: vedete le mie lagrime, vi basti... Ma alcuno si avvicina.

Riz. Il mio assassino!

Fra. Signore!...

Gas. Frenati. (*trattenendolo*)

SCENA XI.

Si presenta Rogiero guardando con fierezza Ildegonda. Rizzardo fa un moto contro di lui. Francesca lo preme per un braccio, Gastone, tenendo per mano Tebaldo, cerca nascondere Rizzardo. Rogiero si avanza.

Fra. (*conducendo Rizzardo contro il muro*) Ma sì, credetemi... Vedete?... qui va male, qui pure... osservate, quest'imbiancatura non mi piace.(*conducendolo sempre per la comune*) Siete pur trascurato! Qui... qui, anche da questa parte... là fuori poi... Venite... vedrete... (*a questa ultima parola spinge fuori Rizzardo. Gastone con Tebaldo, escono pur essi. In questo Rogiero si volta verso Francesca, che trovandosi sulla porta a lui s'inchina dicendo*) Mio signore, vi sono umilissima serva. (*parte*)

Rog. Ildegonda!...

Ild. E che! dopo quattro anni?

Rog. Io vengo a confortarvi.

Ild. Voi a me conforti?... tacete... Vi conosco... partite.

Rog. Ma pure...

Ild. Non v'odo.

Rog. Io devo...

Ild. Nemmeno nel mio carcere mi lascieranno in pace?... Nemmeu nel mio carcere! ma la crudeltà più non trionfa. Dio è giusto. Egli ha decretata la sorte degl'innocenti. Tremino i miei nemici della vendetta di Dio. (*entra nella stanza*)

Rog. Quai detti?... Ella tuttora delira, nè vuole ascoltarmi? ciò poco mi cale. Insensata donna, ben dovrai questa notte a forza seguirmi. L'incauto tuo padre si piegò ai miei consigli; ha assentito al tuo maritaggio: il mio progetto è compito, ed è la tua perdita irrevocabilmente segnata. (*esce piegando a dritta*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Francesca esce dalla stanza, e va alla porta comune, indi Gastone.

Fra. Favorite, signore, favorite
Gas. Eccomi. Come sta Ildegonda?
Fra. Combattuta dal soverchio giubilo, la sua debolezza non potè resistere, e cadde in un breve deliquio. ma indefessamente assistita, ricuperò l'uso de'sensi. Chiese tosto del consorte e del figlio: le condussi quest'ultimo. All'innocente aspetto brillarono le di lei luci di viva gioia, si rianimarono le sue forze, ed inondandolo di carezze, proruppe in un dolcissimo pianto.
Gas. Ed ora?
Fra. Dorme placidamente, e dorme pure il fanciullo, ch'essa tiene stretto fra le sue braccia. Qual piacere in vederli!
Gas. Voi mi avete fatto chiamare?
Fra. Desidererei l'onore di favellarvi.
Gas (*sorridendo*) L'onore!... Forse?...
Fra. Ildegonda mi palesò l'illustre vostro rango.
Gas. Lasciamo le cerimonie; dite piuttosto in che posso servirvi...
Fra. Signore, io chiamo il cielo in testimonio dell'esultanza da me provata per la felicità della mia buona Ildegonda. Ma io sarei compromessa e punita, se si scoprisse...
Gas. V'intendo.
Fra. Riflettete che questo luogo fù dalle vigenti leggi destinato a racchiudere quelle sciagurate, le di cui colpe per lo più da un cieco amore provennero, e la maggior parte furon condannate ad istanza dei loro genitori. Senza un ordine di chi ci governa, e vietato ad ognuno

SCENA II.

Marchese, un Guardiano e detta.

Mar. (*guarda intorno e sospira*)
Fra. Signore...
Mar. (*corrisponde al saluto, poi in tuono cupo*) M'immagino, che voi siete...
Fra. La custode delle infelici racchiuse in questo asilo del pianto.
Mar. Quella che profuse tante cure per... Ildegonda.
Fra. (*finge non conoscerlo*) Sareste voi il marchese Rolando Gualderano?
Mar. Appunto.
Fra. Dunque Ildegonda è vostra figlia?
Mar. Sì.
Fra. Perdonate, se non conoscendovi...
Mar. Nulla, nulla. So, che voi l'avete sempre assistita con amore. . materno.
Fra. È vero: ma ciò non vi sorprenda. Io ho tante disgraziate sotto la mia custodia, e per tutte egualmente mi presto; ed abbenchè io tenga uomini e donne sotto i miei ordini, destinati ad alleggerire le mie incumbenze, quando si tratta di cose importanti, non mi fido di nessuno, e fo tutto da me. Con questo per altro io non pretendo che di adempiere ai miei doveri.
Mar. Mi fu descritto il vostro eccellente carattere... (*con pena*) Ditemi, come sta... Ildegonda?
Fra. Vostra figlia? potete immaginarvelo: come una infelice che piange la morte della madre e del consorte, che ignora il destino di suo figlio; abbandonata da... tutti, e da quattro anni rinchiusa in una prigione.
Mar. (Quali punture al mio cuore!) Dove si trova presentemente?
Fra. In quella piccola stanza sul suo letto.

Mar. Potrei vederla?

Fra. Poc'anzi dormiva: non vorrei interrompere il suo sonno. Vado a vedere; e s'ella è desta, l'accompagnerò a voi dinanzi. Il medico vi avrà dato conto, o signore, sulla mia amministrazione delle mensuali corresponsioni da voi sborsate pel di lei mantenimento.

Mar. Si.

Fra. Già per vostra figlia serviva molto meno, ed ella non ne faceva uso per sè. Che ottimo cuore! che buona giovine! quanta virtù! eppure.. basta, non dico di più. Ricordatevi che in tutto ho procurato di mitigar la sua cruda sorte, fuorchè nelle vesti. Un ordine rigorosissimo di chi presiede, impone che tutte le carcerate debbano vestire un abito uniforme dal medesimo luogo a loro somministrato. (*per partire*)

Mar. Una parola. So che l'interesse non è la guida del vostro buon operare, ma pure abbiatevi in questa borsa d'oro...

Fra. A me, signore, a me denaro?

Mar. Non vi offendete, se...

Fra. In quarantacinque anni che occupo questo posto non ho mai accettati regali da chicchessia, quindi rifiuto anche il vostr' oro. Son vedova, ho tre figli, i quali di me non hanno bisogno, ed il profitto che da quest' impiego ricavo, è per me più che sufficiente. Pure se versar voleste le vostre beneficenze, ve ne additerò io la maniera. Vi condurrò meco in alcune prigioni di questo reclusorio, dove vi sono delle misere giovinette per lievi colpe in quelle rinserrate dalla severità de'loro genitori, e prive d'ogni conforto, non hanno che la mia assistenza. A quelle, a quelle porgete i vostri soccorsi, o signore, esse meritano carità, compassione; mentre non v'ha essere più miserabile d'una figlia rigettata dal proprio padre, e abbandonata in un carcere in braccio alle sventure, al pianto,

alla desolazione. Vado a vedere se vostra figlia è svegliata. *(parte)*

Mar. Quai detti, quai sentimenti, e con quanta energia pronunciati! Umani riguardi, offeso amor proprio, imperiosa e tiranna voce d'onore, a qual duro passo contro un'unica figlia mi avete sospinto!.. come all'aspetto di questo miserabile albergo tutta svanisce quella fermezza, che mi era proposto di sostenere! Persino l'effigie di mia moglie in queste pareti mi atterrisce, e sembra rimproverarmi il soverchio rigore usato contro Ildegonda. *(prorompe in pianto)* Impareggiabile Metilde, tu più non sei. Il mio furore, le mie rampogne ti uccisero; ma vendetta piena ottiene la tua morte nel cruccioso rimorso che mi dilania, e mi accompagnerà fino alla tomba. *(si getta su di una sedia presso il quadro)*

SCENA III.

Ildegonda, Francesca e detto.

Fra. *(uscendo)* Venite, fatevi coraggio, vostro padre brama vedervi.

Ild. *(seguendola col capo basso)* Dopo quattro anni!... Egli?. .

Fra. Signore. . eccola.

Mar. *(si leva in piedi, e slancia gli occhi sopra Ildegonda, nel punto ch'ella alza i suoi per guardarlo. La reciproca scossa è fortissima, ed accompagnata da un represso dolore. Il Marchese ricade sulla sedia come colpito. ma sempre volto alla figlia. Ella si copre il volto colle mani; Francesca nel mezzo gli osserva con molta emozione. Pausa)*

Ild. (Com'è abbattuto, consunto!)

Mar. (Misera! appena si riconosce!) *(alzandosi a stento)*

Fra. Buona Ildegonda, non paventate; egli non sarà qui venuto per farvi del male: è vostro padre. — Osservate il di lei deplorabile stato! abbiate compassione, è vostra figlia, consolatela. Affidatevi. (*a Ildegonda*) (Benigno cielo, corona i miei fervidi voti.) (*esce*)

Mar. (Non trovo accenti, e m'avvilisce il suo aspetto!)

Ild. (*dopo pausa e cogli occhi a terra*) Signore, a che cercaste di me?

Mar. Ildegonda... ti è forse spiacevole il vedermi a te vicino?

Ild. Signore...

Mar. (*si avanza due passi*) Esiti nella risposta?

Ild. (*ritirandosi*) Vi prego... di...

Mar. Ti sarebbe odioso l'aspetto di un padre?

Ild. Di un padre!...

Mar. Fremi a tal nome?

Ild. Io .. si.. fremo.. Deh! lasciatemi, ve ne scongiuro, lasciatemi tranquilla in quel sepolcro, in cui appunto .. un padre mi ha condannata. (*per partire*)

Mar Fermati: io venni ..

Ild. (*con amaro sorriso*) A contemplare forse i trofei del vostro furore? eccoli nella mia macera fronte, in questi occhi incavati, nelle vesti che mi ricoprono, nel carcere ove da quattro anni son rinchiusa.

Mar. Ma la tua colpa...

Ild. In me colpa! avrei in cuore soffocata la mia fiamma per Rizzardo, a costo della stessa vita, se non l'approvava una madre. (*verso il quadro*) Ella assentì al mio maritaggio, ella formò il sacro nodo, ella benedisse appena nato mio figlio, e poscia... oh barbarie! l'essermi pietosa costò all'infelice la vita.

Mar. Ella...

Ild. Ed io per averla obbedita fui da voi fulminata con quelle tremende parole, che all'orec-

chio tuttor mi risuonano: essere iniquo, scelleratissima donna... va da me lungi per sempre: sia tuo retaggio l'infamia, un eterno carcere ti racchiuda, e vi ti accompagni la mia maledizione.. Oh Dio! oh Dio! al rammentarmi così atroci imprecazioni oscillano le mie fibre, e mi si rizzano sulla fronte i capelli pel raccapriccio.

Mar. (*dopo profondo sospiro: e forzandosi*) Sollevati, Ildegonda, e mi ascolta. Esprimerti non posso la tenera sensazione da me provata nel rivederti. Sì, confessarlo pur deggio, troppo fui teco severo: mi lasciai trasportar dallo sdegno; ma credi, che poscia di te non fui più felice, e ben lo vedi in queste, non men delle tue, sparute sembianze. La morte di... tua madre risvegliò a tormentarmi dei fieri rimorsi, che l'anima mi straziano; fugge da me persin l'ombra di qualunque diletto, e mi tiene continuamente avvolto nella tristezza e nel dolore. Quante volte mi venne in pensiero d'implorare il permesso di farti aprir queste porte, e richiamarti alle paterne braccia! Ma me lo impedirono quei rispetti sociali, quei tiranni riguardi che fanno dell'uomo uno schiavo, appunto quanto più egli è ricco e possente. Ora però rallegriamoci entrambi, giacchè la provvidenza celeste ci offre l'unico mezzo che rimaneva per trarti onorevolmente da queste mura e ridonarti alla pubblica estimazione.

Ild. E qual mezzo?

Mar. Le tue nozze con Vittore di Binasco.

Ild. Che ascolto?

Mar. Rogiero te le ha poco fa notificate.

Ild. A me?

Mar. Appunto; anzi mi assicurò, che assentisti di buon grado a tal matrimonio, che eri pronta a partire con lui questa stessa notte, e perciò gli diedi scritto di mia mano l'assenso. Mi

dissuase, è vero, dal portarmi quest'oggi da te, onde non mi funestassi; ma mi scongiurò che domani venissi pur io a Binasco, per essere testimonio dei felici sponsali.

Ild. (*estatica del discorso del padre*) Per me sponsali?

Mar. Sì, ben conosci Vittore: egli è nobile, virtuoso, gentile. Ma che! Tu sei agitata? fremi, nè mi rispondi?

Ild. Io a nuove nozze?...

Mar. Ildegonda!

Ild. Io, che... Ah cessate: torno a supplicarvi, per carità lasciatemi, e non esacerbate più a lungo la cruda mia situazione.

Mar. Figlia..

Ild. Ha un confine l'umana sofferenza... sì, ha un confine: e troppo violenti sono le scosse, colle quali spietatamente vien provocata.

Mar. Ma Rogiero?...

Ild. Ha mentito.

Mar. Questo nodo?...

Ild. Lo detesto.

Mar. E vorrai?...

Ild. (*con rapidità*) Qui finire i miei giorni; qui viva sepolta fremere, piangere, agonizzare, morir mille volte, ma fedele ai miei giuramenti e all'adorato Rizzardo.

Mar Chi mi nomi?... (*con isdegno*)

Ild. Mio marito.

Mar. Perfido!

Ild. (*stendendo le braccia verso il quadro*) Mel diede una madre.

Mar. (*rimettendosi*) Ah! cangiati, per pietà, cangiati.

Ild. Io?...

Mar. Ten prego.

Ild. Cangiarmi?.. invano. In me non parla un basso trasporto di volubile amante, ma le imperiose voci di moglie e di madre, e i sacri

nomi di madre e di moglie, sono in quest'anima così profondamente, indelebilmente scolpiti, che strapparmeli non potrebbe nemmeno la morte.

Mar. Ma pensa...

Ild. Mi perseguiti pure l'implacabile rabbia dei miei feroci nemici, ma la giusta mia causa è da Dio avvolarata, difesa. Dio per proteggere l'oppressa innocenza, fa spalancare i sepolcri, gli estinti rianima, e da Palestina ridona a'miei fervidi amplessi redivivo Rizzardo. (*giunta al sommo trasporto*)

Mar. Che dicesti! vivo!... vivo Rizzardo?

Ild. (*c. s.*) Si... vivo.

Mar. La cagione di tutti i miei mali!

Ild. (*col tuono del padre*) L'innocente perseguitato mio sposo.

Mar. (*rimettendosi*) Ma tu vaneggi, o figlia: Rizzardo è estinto.

Ild. (*con fremito ironico*) Estinto!

Mar. Ti assicura; cadde pugnando trafitto. Anzi, osserva questi artigiani. Entrate... avvicinatevi.

SCENA IV.

Rizzardo, Gastone, Francesca e detti.

Mar. (*prendendo per mano Rizzardo e presentandolo alla figlia*) Tu il primo disinganna mia figlia, e narra ad essa come Rizzardo spirò in Palestina fra le tue braccia.

Gas. Oh istante periglioso! (*presso Rizzardo*)

Fra. Quanto pavento!

Ild. Egli... vide... morire... Rizzardo?

Mar. A lei liberamente favella, e dille... (*sospensione ed orgasmo generale*) Ma che? taci, e in me fissi lo sguardo? (*a Gastone*) Tu altrove il rivolgi confuso? (*a Ildegonda*) E don-

de ha origine quel forte anelito, che tanto ti agita?

Ild. (*esclama con tutta forza a mani giunte*) Perdona... perdona a Rizzardo.

Mar. (*guarda tutti, indi rivolto alla figlia*) Sarebb'egli?...

Ild. Pur vivo.

Mar. La sua morte?...

Ild. Fu falsa.

Mar. Tu a me dicesti?... (*irato a Rizzardo*)

Riz. Menzogna. Rizzardo, e il signor di Manfredi esistono entrambi.

Mar. E meco osasti mentire? (*con sdegno*)

Riz. Io...

Gas. (*pronto*) Signore, tal nuova ci giunse appena usciti dal vostro palagio.

Mar. Ma sarà poi vero?

Riz. Lungi, lungi ogni dubbio: noi poco fa per la via ci abbattemmo in entrambi.

Mar. Che sento?

Riz. E il rivederli fu per me d'inesprimibile gioja!.

Gas (*placando il Marchese*) Perdonate, s'egli amico a Rizzardo...

Mar. Vive il mio nemico!...

Ild. Tuo figlio! tuo figlio!

Mar. Il mio nemico in Milano! avverso cielo! ma... qual fuoco sfavilla dal tuo sembiante? oh sospetto! saresti tu Rizzardo? (*fissandolo*)

Gas. Signore, che mai immaginate?

Ild. E potria Rizzardo esporsi all'ira del marchese Gualderano, che l'abborre cotanto?

Gas. Tremar dovrebbe dell'implacabil furor di Rogiero che avidamente sospira la sua morte.

Riz. E lacererebbe di nuovo le sue membra, come a tradimento, di notte, altra volta con un pugnale barbaramente il trafisse.

Mar. (*che non avrà mai staccati gli occhi da Rizzardo*) Ah svelami... dimmi... Tu sei Rizzardo!

Riz. Ma da lui che vorreste?
Mar. Vendetta di una moglie per sua cagione fra gli estinti.
Riz. Per un'insana ferocia.
Ild. (*presto e supplichevole al padre, scosso dalla risposta di Rizzardo*) Ah signore!
Mar. (*presentando Ildegonda a Rizzardo*) Vendetta di una figlia per lui gemente in un carcere.
Riz. Per un ingiusta vendetta.
Ild. (*come sopra*) Ah padre!
Mar. Ma se sei Rizzardo, avrai brama di versare il mio sangue?
Riz. (*con orrore*) Il sangue tuo?
Mar. In esso di abbeverarti?
Riz. Nel sangue del padre di mia moglie! (*azione generale di timore e di sorpresa*)
Mar. L'ha finalmente pronunziato il tuo labbro! Tu sei...
Riz. Vano è più oltre il mentire: Rizzardo io sono.
Gas. Ed io Gastone de' Manfredi. (*abbracciando Rizzardo*)
Mar. Che discopro!...
Ild. Cielo, ci aita! (*breve intervallo*)
Mar. E tu?...
Riz. Si, riconosci in me quel Rizzardo, di cui tanto anelasti lo strazio, e che a' tuoi piè genuflesso protesta di rispettarti ed amarti.
Mar. Tu amarmi?...
Riz. Che giura di dar la propria vita per tua difesa e salvezza...
Mar. Potresti?...
Riz. E per certa prova, eccola in tue mani questa mia vita, io te l'offro, ella è tua.!! Ma che dico? nulla è il donarti la mia miserabile vita. (*balza in piedi*)
Mar. Che più?
Riz. Abbiti anche quella del figlio mio! (*esclamazione repressa e di timore in tutti*) Si, si,

la vita di mio figlio. (*correndo nella stanza d'Ildegonda*)

Ild. Io tremo!

SCENA V.

Rizzardo portando in braccio Tebaldo, si slancia sul proscenio, abbraccia sua moglie e tenendo entrambi in mezzo so'levato il fanciullo.

Riz. Prima di te, Dio giusto, invoca la sacrosanta onnipossente aita una misera madre, un genitor disperato!

Mar. Oh vista!

Riz. (*sciogliendosi si prostrano col fanciullo inginocchiato avanti a loro in qualche distanza*) E poi... Eccolo .. padre della mia Ildegonda, (*in tuono d'orrore*) io do in tua mano il sangue mio, il sangue di tua figlia, il mio innocente Tebaldo.

Mar. Quale oggetto.

Ild. Pietà delle mie viscere.. pietà! (*rapidamente*)

Riz. Eccoti quell'infelice creatura, che questa mane a me ricercasti, e ch'io per fuggire da ingiuste persecuzioni, dovetti abbandonare in balia del destino, in braccio alla più crudele indigenza.

Ild. Padre... per quest'innocente... perdona. (*c. s.*)

Riz. Osserva le ferite, che il crudele Rogiero mi aperse a tradimento, lasciando in questo fianco il pugnale confitto. Il serbai, miralo: tutt'ora rosseggia del mio sangue.

Mar. Oh orrore!

Riz. Il prendi, (*gettandoglielo ai piedi*) e squarcia con esso il petto a me ed a quest'innocente, o ci concedi il tuo perdono.

Ild. Padre, sì, o il tuo perdono...

Riz. O la morte. (*insieme*)

Mar. Oh Dio! oh Dio! Basta .. No, non è possibile di resistere al tumulto di affetti che l'anima mi straziano; son uomo... son padre...

Riz. e Ild. Perdono!

Mar. Figli... figli miei... venite fra le mie braccia. *(gruppo e pausa. Francesca contenta dell'accodulo esce piegando a dritta)* Cielo! qual commozione! quai palpiti! Ambizione, vendetta, nulla potete a fronte dei vementi impulsi della natura, che imperano sull'umano cuore. Via... via, sgombrate da me tante infami passioni che mi predominaste finora, ed echeggino questi luoghi delle voci soltanto di pietà, di perdono. *(tornano ad aggrupparsi)*

Ild.)
Riz.) Padre!

Mar. Ma tu in queste vesti?

Riz. Per vedere mia moglie.

Mar. E voi, illustre Gastone?

Gas. Per seguire l'amico.

Mar. Oh raro esempio! oh mio rossore! Ma a che più tardo? Lasciatemi. *(per andare)*

Ild. E dove?

Mar. A riparare i miei torti.

Ild. E vorreste?...

Mar. Presentarmi a quel tribunale, dove potei farmi accusator d'una figlia, pubblicare la sua innocenza, vedervi tutti felici. *(avviandosi)*

Ild Prima su noi conferma...

Riz Il tuo perdono.

Mar. Si, il mio perdono, il mio paterno amore. *(si troverà dirimpetto al quadro e ponendo loro la mano sul capo)* E tu, virtuosa Metilde, mia diletta consorte, dal soggiorno immortale degli eletti, esulta, gioisci. Vedi, io confermo su questi sventurati quella benedizione, che un giorno pietosa lor desti, al palpitante seno gli stringo e li chiamo miei figli. *(esprimeranno interrotte voci di giubilo e di commozione: egli unisce Ildegonda e Rizzardo, bacia il figlio, e staccandosi contemplando il gruppo, si fa indietro per uscire ripetendo)* Si, miei figli, figli miei.

SCENA VI.

Francesca e detti.

Fra. Ah signore! il conte Rogiero è entrato, alcuni servi armati l'accompagnano, e vuol condur seco Ildegonda a Binasco.
Ild. Ah padre! Una nuova violenza.
Mar. Ma egli?...
Ild. Mi abborre, e vuol la mia perdita.
Gas Signore, disingannatevi. Rogiero è un iniquo.
Mar. (*con riflessione*) Ebbene, si scopra il vero. Sa forse egli ch'io qui mi ritrovo?
Fra. No, mio signore.
Mar. Voi dunque ascoltatelo; e noi entriamo in questa stanza, onde scoprire i suoi progetti. Seguitemi. (*entrano*)
Fra. E tuttora seguita a non credere che colui sia uno scellerato. Eccolo.

SCENA VII.

Rogiero e detta.

Rog. Siete voi la custode di questo reclusorio?
Fra. Appunto
Rog Consegnatemi tosto Ildegonda.
Fra. Io? (*tutta questa scena è da lei tenuta con marcata ironia*)
Rog. Si.
Fra. Ma prima sapiate.
Rog. Meno repliche: l'obbedire è vostro dovere. Leggete l'ordine del preside supremo, ed obbedite.
Fra. (*legge*) « Alla custode del circo. Avendo » noi aderito alla istanza del marchese Ro- » lando Gualderano, presentataci dal conte Ro- » giero degli Ubaldeschi, così in vista di questo » nostr'ordine vi comandiamo di consegnar senza

» ritardo al suddetto conte Rogiero la detenuta » Ildegonda, lasciandola in libertà a di lui di» sposizione. Dal nostro palazzo in Milano. » Oldrado da Tresseno, supremo preside ».

Rog. Dunque intendeste?

Fra. Eh! sì signore.

Rog. Dov'è Ildegonda?

Fra. Dov'è?... in quella stanza

Rog. Andate dunque da lei, notificatele quell'ordine, e ditele, che il padre l'ha destinata in consorte a Vittore di Binasco, e deve meco nel momento partire.

Fra. Ma almeno...

Rog. Prontamente andate, obbeditc.

Fra. Ho capito. Vado a servirvi... (E spero di servirti ben bene.) (*entra nella stanza*)

Rog. Il momento è opportuno. Son già le ore due della notte, e in questa remota parte della città regna un profondo silenzio. Il marchese non è nel suo palazzo: tanto meglio. L'incauto ha firmato l'assenso delle nozze di sua figlia, e la supplica al preside di trarla questa notte dal carcere. Quanto sudai per indurlo a tal passo, e distorlo dal portarsi quest'oggi a visitarla! Ma io vinsi. Venga egli pure domani a Binasco; sarà allora dal pugnale di Alarico compito il mio progetto.

SCENA VIII.

Ildegonda, Francesca e detto.

Fra. Siete servito, signore.

Ild. E che si vuole da me?

Rog. Che abbandoniate all'istante questo soggiorno, e respiriate di nuovo in seno di una perenne felicità.

Ild. E quale?

Rog. Le vostre nozze coll'illustre Vittore di Binasco. Due carrozze fuori di queste porte vi

attendono. Io non abbandònerò il vostro fianco, giacchè mi è concesso il piacere d'accompagnarvi presso al vostro consorte.

Ild. Ma a quest'ora?

Rog. Vostro padre scelse la notte, onde non esporvi alla vista de' sfaccendati curiosi. Domani egli però si porta a Binasco per benedire il felice imeneo, ridonandovi il paterno affetto.

Ild. Egli?

Rog. Crederò meritarmi la vostra estimazione palesandovi, ch'io fui l'unico autore del suo cangiamento. Per quattro anni continui, dolente per la vostra sorte, tanto l'ho circuito ed assediato con incessanti preghiere, che finalmente lo scossi, e trionfai del suo cuore.

Ild. Ve ne son grata.

Rog. Giubilate adunque per sì inatteso contento, ed apprestatevi a partir meco.

Ild. Perdonate, ma non posso compiacervi.

Rog. E perchè?

Ild. Se mio padre vuole allontanarmi da questi luoghi, egli qui venga. Io venererò sommessa i suoi cenni, come a quelli d'ogni altro mi opporrò fermamente.

Rog. Che ascolto! e vorreste?...

Ild. Obbedire soltanto alla voce di mio padre.

Rog. Ildegonda, abbandonatevi al mio consiglio: non mi obbligate ad usare la forza.

Ild. La forza?.. Con me la forza?.. Alfine ti svelasti. Nemico inesorabile, cagione di tutte le mie sciagure, qual novella trama a me ti conduce? forse l'avida brama della mia morte? ah no, non fia. Dio mi ha consolata, protetta. Salva sono dai tuoi ferocissimi artigli. Per me e riserbato il diletto, la gioia: per te, le furie le più disperate, ed una rabbia impossente. Parti... t'invola... Rabbrividisco al tuo abborrevole aspetto.

Rog. Ostinatissima donna, prova gli effetti del

mio furore. Olà; ordinate ai vostri guardiani di prendere a forza costei e trascinarla fuori di queste porte.

Fra. Eh signore, che dite mai?

Rog. Che dico? tosto...

Fra. Scusate, ma non posso obbedirvi.

Rog. Come?

Fra. I miei guardiani dipendono da'miei comandi. Io proteggo l'innocenza, e detesto il delitto; quindi non ordinerò loro giammai di prestarsi a favorire la vostra violenza.

Rog. Oh rabbia!.. Olà, Gualtieri. Ora conoscerete il mio potere. Gualtieri!

SCENA IX.

Gualtieri e detti.

Gua. Comandate. (*sarà armato*)

Rog. Sia costei tratta di qua a forza e trascinata fuori del reclusorio.

Ild. Tremate

Rog. Trema prima tu stessa. Afferrala tosto, e obbedisci.

SCENA X.

Marchese, Rizzardo, Gastone, Tebaldo e detti.

Mar. Fermate.

Rog. (Egli? oh sorpresa!)

Mar. Quale violenza contro mia figlia?

Rog. (Coraggio.) Signore, io venni a prenderla d'ordine vostro per condurla a Binasco.

Mar. Ma quando m'indussi, in onta dei vostri consigli, a visitarla, vi feci pur ordinare di non portarvi da lei senza un ordine mio.

Rog. Nulla mi fu detto. (*con simulazione*)

Mar. Nulla? vi sia dunque noto esser questi Rizzardo, ed aver io confermato il di lui maritaggio con mia figlia, ridonandone il paterno affetto.

Rog. (Oh colpo impreveduto!)
Mar E perchè contro quest'infelice tanto crudele? È dunque vero, che segretamente la odiaste, e tentaste ogni mezzo per esacerbarmi contro essa, onde tenerla da me lontana, ed appropriarvi l'eredità a lei dovuta?
Rog. Signore, che cosa pensate?...
Mar. Il vero. Il vostro inumano procedere contro di lei chiaramente lo manifesta. Mi pento di ogni cura verso di voi prodigata, e mi avveggo, che molto somigliate alla madre vostra in fierezza ed orgoglio. Partite col vile vostro seguace, e non ardite mai più di metter piede nelle mie soglie.
Rog (L'ira mi toglie gli accenti.)

SCENA ULTIMA.

Capitano, quattro Arcieri e detti.

Cap. (*premuroso*) Voi siete la custode del reclusorio?
Fra. Appunto.
Cap. Il supremo preside vi comanda di non rilasciare la detenuta Ildegonda Gualderano a chicchessia, ancorchè vi fosse presentato un di lui ordine.
Fra. Sarete obbedito. Ma la cagione?
Cap. Si è scoperto un terribile attentato alla vita di quell'infelice.
Rog. (Che sento!)
Riz. Che dite?
Mar. Quale attentato?
Fra. Signore, quella appunto, è Ildegonda.
Cap. Voi dessa? esultate, vittima delle trame di uno scellerato: ben a vostro favore veglia la provvidenza divina, e siete salva da morte atroce per celeste prodigio.
Mar. Oh Dio!
Ild. Come?

Cap. Nel portarvi questa notte a Binasco dovevate cadere trafitta a più colpi di pugnale.
Ild. Giusto cielo!
Rog. Son tradito!
Cap Alarico era l'infame sicario che compir dovea delitto tanto esecrabile. Ma poche ore sono venne arrestato per altri suoi gravi misfatti; ed essendo state raccolte tutte le sue carte, fu tra queste trovata una lettera scrittagli da un vostro perverso congiunto, nella quale gli commetteva l'inaudito assassinio, promettendogli ricco guiderdone.
Mor. Che ascolto!
Cap. Già di costui vanno in traccia gli arcieri per arrestarlo.
Mar. Ma chi è l'iniquo?
Cap. L'uomo dal marchese Gualderano beneficato, il più perverso mortale che esista, il conte Rogiero degli Ubaldeschi. (*grida universali d'orrore verso Rogiero*) Forse?... Sarebbe?...
Fra. Intanto che gli arcieri lo vanno cercando; voi per buona sorte avete dinanzi lui ed il suo servo.
Cap. Dessi? arrestateli.
Rog. Signore, che osate? un cavaliere?
Cap. Voi non siete più tale dal momento che vi rendeste uno scellerato. Arrestate lui ed il suo complice, e stretti da pesanti catene apprestatevi entrambi a confessare, indi a pagare il fio di tanto delitto. Seguitemi.
Gua. Ah signore, pietà! (*inginocchiandosi*)
Rog. Non v'ha più scampo.
Cap. Paleserai dunque?...
Gua. Tutto, pur troppo, è vero...
Rog. Fermate.
Cap. E che?...
Rog. Si, fermate. Tutto è scoperto... Oh destino! e vana sarebbe ogni mia negativa. È vero: io voleva perdere Ildegonda, per me oggetto di implacabile abborrimento; e non vi son riu-

scito... Oh rabbia! saziate pure su me il vostro furore, non vi pavento. Ma tu, genitor snaturato, che per quattro anni alle mie istigazioni vilmente cedesti, e per mio consiglio opprimesti una figlia, abbine eterno laceratore rimorso. Guidatemi, trascinatemi altrove, toglietemi all'abborrevole vista della loro felicità, che più di qualunque tormento il cuore spietatamente mi strazia (*parte disarmato con Gualtieri fra gli Arcieri, preceduti dal Capitano*)

Mar. Oh Dio! mi sento... morire...

Ild. Soccorriamolo. (*lo circondano*) Piangi, piangi, sfoga la tua angoscia, mio padre, vedi: ti asciuga le lagrime l'amorosa tua figlia.

Riz. Il tuo sommesso genero.

Gas. Un amico sincero... tuo nipote... (*presentandoglielo*)

Mar. Quai rimorsi!... amici. . figlia... partiamo..

Ild. Son teco Francesca, novella mia madre. mi abbraccia. Accompagnami al tetto paterno: non mi negar questa grazia. E se per quattro anni mi tergesti pietosa il pianto del dolore, esulta adesso, che mi escon dal ciglio le lagrime spremute da un'indicibile gioia, in seno della mia idolatrata famiglia. (*formano un gruppo*)

FINE DEL DRAMMA.

QUATTRO SENTINELLE
AD UN POSTO

PERSONAGGI

Il Principe.

Il tenente Florido.

Alberto Bosco-Bello, granatiere.

Carlotta Valter, amante di Alberto.

Il cameriere del Principe.

Guardianotte.

QUATTRO SENTINELLE AD UN POSTO

ATTO UNICO.

Pubblica strada con fanali accesi. Notte oscura, a sinistra della via casotto da soldato.

SCENA PRIMA.

Alberto in sentinella, che inquieto passeggia.

E ancor non viene!... Mi aveva pur ella assicurato di qua ritornare immancabilmente a undici ore! La notte è rigida. Voglio pormi il tabarro. (*lo prende dal casotto e se lo mette*) Così va bene... Adesso potrò attenderla più comodamente... Quando poi sarà arrivata Carlotta, non avrò più bisogno di tabarro... non si vede ancora!... Sapessi almeno come sta l'ottimo padre!... Egli è ammalato, e in tutto quest'oggi nol vidi .. Ah signor tenente, se conosceste gli affanni di un tenero figlio per l'autore de'suoi giorni che pena, e non può recarsi ad assisterlo, voi certamente non avreste rigettate le mie preghiere! (*s'odono battere undici ore*) Undici ore... S'ella presto non... Zitto... Alcuno s'avanza... Forse... Ma no. . Sono due persone... Non si tratterranno al certo in questi contorni... Ciò mi spiacerebbe assai .. Chi va là?...

SCENA II.

Il Principe, il Cameriere, ambidue avvolti ne' mantelli, e detto.

Cam. Amici. (*poi rivolgendosi al principe*) Zitto. Quest'è la sentinella

Pr. Ne sei ben certo?

Cam. Certissimo, altezza.

Pri. La giovine non è per anco venuta.

Cam. Non tarderà molto ad arrivare.

Pri. Se però...

Cam. Ne sia certo. La nostra vecchia sibilla non mente... Ella ce ne ha dato prove incontrastabili.

Alb. Che vorran costoro?

Pri. Sentinella, che ora fa?

Alb. Le undici appena sonate.

Cam. (*rivolto al principe*) Questo è appunto il momento assegnato.

Pri. (*al suo cameriere*) Amerei di entrare in discorso con questo soldato.

Cam. Ed in qual maniera?

Pri. Lasciane a me la cura.

Alb. Io mi lusingo che non rimarranno qua.

Pri. (*parlando al cameriere*) Voglio eseguire il mio disegno, e scoprire l'indole ed il carattere di questi giovani, senza darmi a conoscere. Non ho più bisogno di te: poltrone, se hai timore, vattene.

Alb. (*avendo inteso quest'ultima parola*) Poltrone!... senz'altro ei parla di me... Corpo di bacco!... gli farò vedere ben io, se sono un poltrone...

Cam. (*al principe*) Che cosa intende di fare vostra altezza? Rifletta che si è dimenticato l'ordine e la spada.

Pri. Tanto meglio Amo trattenermi con degli uomini, e non con degl'ipocriti. Voglio insinuarmi con dolcezza ne'lor cuori; il timore li chiuderebbe a'miei tentativi.

Cam. Ma un semplice granatiere...

Pri. È un uomo anch'esso, e può nutrire sentimenti d'onore e di virtù al pari di un altro. La maggior contentezza è riposta nel formare l'altrui felicità. Ogni stato, ogni luogo, ogni momento sono sacri e cari al mio cuore per il bene de'miei simili. Mi vien detto, che questi

giovani siamino teneramente. Ebbene! tentiamo di conoscere più da vicino l'indole di questo amore ed i loro sentimenti, e si proteggano se ne sono degni.

Alb. Nè ancor vogliono partire! Bisogna farli risolvere... Forse la povera Carlotta sarà celata da qualche tempo in disparte, e non oserà portarsi da me, poichè vede costoro... Coraggio... (*e ad essi*) Signori, abbiate la compiacenza di andarvene.

Pri. Perchè?

Cam. Ora ci stiamo.

Alb. Perchè non è permesso ad alcuno il fermarsi in questi contorni a cinquanta passi di distanza, e specialmente a quest'ora. Ed io appunto son qua di sentinella. Dunque, allontanatevi.

Cam. Senza tanti complimenti, eccoci congedati.

Pri. L'ordine è egli assoluto?

Alb. È severissimo: e mi vien comandato in caso d'insistenza di farlo eseguire colla bajonetta.

Cam. (*a parte*) Maledetta spiegazione!

Pri. Permettetemi almeno di aspettare qualcuno.

Alb. Questo non è il luogo. Vi replico di partire.

Cam. (*parla col principe*) Altezza, con costui non v'è da scherzare. Tragga una borsa di danaro e gli parli col di lei linguaggio.

Pri. Taci. (*forte al soldato*) Quale stravaganza? La strada è pubblica, e ognuno ha diritto di rimanervi finchè gli aggrada.

Alb. Può passarvi, il concedo; ma non può fermarsi, nè il deve. Se v'imaginaste mai di saperne più di me, venite sul mio posto a fare la sentinella.

Pri. Ebbene, ti prendo in parola, e sono contento; anzi ti darò un luigi d'oro, se mi rinunci fucile, giberna, e tutti i tuoi arnesi militari.

Alb. Parlate sul serio?

Pri. Io non ischerzo.

Alb Or' ora mi verrebbe il prurito di applicarvi il calcio del mio fucile sulle coste, per non farvi nascere mai più il capriccio di tentare una sentinella onorata... lo abbandonare il mio posto!... lo rinunciare il fucile!... Signori... un solo istante vi accordo per allontanarvi di qua, altrimenti vi arresto.

Cam. (*in disparte*) Costui è un demonio vestito da granatiere.

Pri. Almeno ascolta...

Alb. Non voglio ascoltar altro... March.

Pri. Ma tu non sai?...

Alb. Non voglio saper di più... Andate... Olà. (*mettendo la mano sul fucile*)

Pri. Amico, eccoti due luigi.

Alb. Mi meraviglio: se me ne offriste cento, e mille ancora .. Buon soldato, qual mi vanto di essere, sagrificherei la mia vita per conservare il mio posto, prima d'esserne rilevato.

Pri. E sarà vero? Tu nutri tali sentimenti? Ebbene, conservali, e prendi questi sei luigi in premio della tua costanza.

Alb. In servigio non è permesso di prendere denaro.

Cam. (*a parte*) Che bestia!

Pri. Orsù, prendilo. La cosa resta fra noi.

Alb. È sempre lo stesso. Ciò mi è vietato... Ma se insistete nel beneficarmi, e Dio sa se ne abbisogni, non già per me, ma pel povero mio padre infermo, signore, gettate quelle monete sul terreno avanti di me. Qualcuno verrà a raccoglierle, e me le conserverà sino a domani.

Pri. Ottimamente. (*getta in terra il denaro*)

Cam. (*in atto di prendere il denaro*) Lo potrei ben io...

Alb. (*con due passi veloci vi pon sopra il piede*) Non v'incomodate.

Cam. (*che immediatamente ritira la mano*) Bagattella! Questo è un passo di carica!

Alb. (*al Principe*) Vi son grato per me, e pel povero mio padre. Da gran tempo gli abbiso-

grava questa ricetta. Nessun medico glielo aveva ordinata, perchè non vi è speziale che sappia comporla. Signore, se voleste applicarvi alla medicina, vi assicuro che con tale specifico, in un'ora sola guarireste più malati, di quello che tutti i medici della città in un anno intero.

Cam. (In verità che costui parla qualche volta molto a proposito.)

Alb. Il cielo vi benedica, ed abbiate, in grazia, la bontà di ritirarvi.

Pri. Addio. Prima ch'io parta dalla città ci rivedremo. Voglio assolutamente conoscere il padre di un figlio, qual tu sei, affettuoso ed onorato.

Alb. Sarò riconoscente al vostro favore, e ne proverò sommo piacere. Il mio buon padre vi esprimerà la sua gratitudine.

Pri. (*parte*)

Cam. Signor granatiere, vi ringrazio.

Alb. E di che?

Cam. Di non avermi poco fa schiacciato la mano col vostro passo di carica.

Alb. Tale non era la mia intenzione: ne sono perciò ben contento. (*parte il Cameriere*)

SCENA III.

Alberto solo.

Costui senza dubbio dev'essere quel poltrone di cui parlava l'altro signore. Che brava persona è mai questa! Egli certamente è un inglese. Donarmi senza motivo sei luigi! Non sono mai stato così ricco, nè sarò mai finchè viva Quale sorpresa non proverà la mia cara Carlotta alla vista di quest'oro! Io non comprendo perchè tanto ritardi. Che belle monete! Se di notte esse risplendono tanto, che cosa non faranno di giorno! Ecco provveduto al nostro equipaggio. Ma che bestia! non riflettei che mio padre è ammalato. A lui bisogna pensare prima di tutto e farlo guarire. Se vi volesse ancor tutto e

questo denaro, lo impiegherei con ogni piacere! Ah potessi almeno un sol momento correre a lui, e portargli quest'oro! che bella cosa!... Ma .. giunge qualcuno... Chi va là?

SCENA IV.

Carlotta e detto.

Car. (*con voce bassa e timida*) Alberto.

Alb. Sei tu, Carlotta?

Car. Sì, caro amico: come stai?

Alb. Male.

Car. Hai forse freddo?

Alb. No.

Car. O sei in collera con me?

Alb. Appunto. È questa la maniera di farsi aspettare tanto tempo? Promettermi di esser qua immancabilmente alle undici per darmi nuove di mio padre, e poi non venire?...

Car. Tuo padre ne fu la cagione. Ho dovuto rimanere seco sino a questo momento.

Alb. Ebbene; dimmi, come sta?

Car. Egli è assai aggravato, ed inconsolabile per non averti veduto quest'oggi.

Alb. Per causa del signor tenente Florido. Gli chiesi il permesso di andare un solo istante da mio padre, ed egli ebbe la crudeltà di negarmelo. Non importa. Intanto questa sua durezza ha prodotto del bene tanto a mio padre che a noi.

Car. In qual maniera?

Alb. Gitta l'occhio sulla terra avanti di me.

Car. Ebbene?

Alb. Ma guarda a dovere e vedrai qualche cosa.

Car. (*vede il denaro*) Buon Dio!

Alb. E che cosa hai veduto?

Car. Dell'oro.

Alb. Sì, oro puro, oro fino... Sono sei luigi. Un viaggiatore inglese nel passare di qua, me ne ha fatto un dono.

Car. E per qual motivo?

Alb. Per la mia fermezza. Te lo racconterò in altro momento; adesso piglia questo denaro.
Car. (*incerta*) E posso prenderlo?
Alb. Prendilo, ti dico, e portalo a mio padre. So ch'egli ha dei piccoli debiti che lo molestano assai. Con questo potrà pagarli, e col di più puoi comprare del buon vino, che gli corrobori lo stomaco e lo guarisca. Digli che avrei voluto io stesso fargli questa bella improvvisata, ma che sono di guardia, e che nol posso.
Car. No assolutamente; devi portarglielo tu medesimo, e gustare sì bella soddisfazione.
Alb. E dovrò io ritardare al mio povero padre tale risorsa sino a domani sul mezzo giorno?
Car. Anzi devi andare in questo momento.
Alb. Sei pazza? Non posso abbandonare il mio posto.
Car. Ma perchè no? Sta pur certo che a nessuno verrà la tentazione di rubare questo casotto. Già in un sol quarto d'ora tu vai e ritorni.
Alb. E se frattanto venisse qualcheduno?
Car. Chi vuoi mai che passeggi in questa notte così rigida?
Alb. È vero, ma...
Car. E se venisse per azzardo qualcuno, potrà passare senza il chi va là.
Alb. Non è possibile.
Car. Oh... Aspetta. Ottimamente!... che bella idea! Tu devi tosto andartene, ed io farò la sentinella per te. Caro il mio Alberto! Fammi questo piacere.
Alb. Ma tu non rifletti quanto caro mi potrebbe costare un tal passo?
Car. E tu non rifletti qual immenso piacere dovrai provare in un sol quarto d'ora? Tu rivedrai lo sconsolato tuo padre. Su via: dammi il tuo bonnetto, il tabarro ed il fucile. (*glieli prende, se li mette, e pone a terra appoggiato sul destro braccio il fucile*) Così. Adesso osservami. Non sembro forse un soldato? Ascolta. (*con voce da uomo*) Chi va là?... Alto... rispon

di, o scarico. (*con voce naturale*) Dimmi, amico, così va bene?

Alb. Se mai il signor capitano, o quello ch'è peggio, il principe lo viene a sapere, io sono perduto. Tu non sai quanto severi...

Car. Non aver timore, nessuno lo saprà. Credi forse ch'io voglia denunciarti?

Alb. No; ma il mio dovere...

Car E l'amore figliale non è forse anche esso un dovere? Per amor del cielo, non ritardare di più se ami tuo padre, e se io ti son cara.

Alb. Dunque si vada. A te io cedo, ed agli impulsi del mio cuore. Il cielo conosce la purità delle nostre intenzioni. Qualunque cosa sia per accadere, egli ci proteggerà. Addio, mia caro granatiere. (*l'abbraccia*) Ricordati di far bene il servigio al tuo posto: con questo abbraccio io te lo consegno, e con un altro verrò a rilevarlo. (*parte*)

SCENA V.

Guardianotte e detta.

Car. In tutto questo io non so trovare alcun male. Purchè vi sia una sentinella, egli è poi indifferente, che sia uno piuttosto che un altro. Non mi sarà molto difficile di fare questo mestiere. (*si ode dentro la scena il guardianotte sbadigliare*) Che cosa diamine è questo?

Gua. (*dentro la scena sbadigliando dice*) Poffar bacco... che dormita!

Car. Senza dubbio è qualcuno che s'innoltra, (*con voce da uomo grida*) Chi va là?

Gua. Amici buoni... Il guardianotte.

Car. Dio volesse che non si avanzasse sulla strada, poichè mi sento tremare da capo a piedi.

Gua. Che diavolo!... Possibile! a quest'ora dei vagabondi?

Car. Povera me! Egli viene a questa parte. (*procura di coprirsi col taburrò per non essere riconosciuta*)

Gua. (*mezzo ubbriaco cantando*)

Con l'orecchie spalancate,
Miei signori, m'ascoltate,
L'orologio ha...

(*senza cantare*) Non so più andare innanzi. (*vede la sentinella e dice*) Caro compatriotto, che ora fa?

Car. Le undici suonate.

Gua. Che sproposito! Se non ho ancora gridate le dieci.

Car. L'orologio non si cura di questo.

Gua. No? fa bene, ed io fo meglio di non badare l'orologio: e adesso. (*cantando all'uso di guardianotte*)

Miei signori, m'ascoltate,
L'orologio ha già suonate
Le dieci ore, ben guardate
Fuoco e lume in verità.

(*si ferma e con voce naturale dice*) Anche questo è fatto. (*poi rivolto alla sentinella*) Voglio che stiamo un poco a chiacchierare insieme, e dopo griderò le undici, e anderò a finire il mio giro. Caro compatriotto, tu ti nascondi nel tabarro come un mammalucco! Non mi pare che il freddo sia poi tanto grande.

Car. A me sembra anzi grandissimo.

Gua. Là, vedi tu? sopra quel banco ho sonnacchiato un pochetto, e non ho inteso suonare l'orologio. (*prende la pippa, batte fuoco e comincia a fumare*) Eva Caterinuccia, quella benedetta mia moglie è arrabbiata, e non può digerire ch'io abbia accettato questo sì onorevole impiego. Egli però mi piace assai, e lo trovo un servigio dolce e tranquillo. Più di venticinque anni continui pregai, scongiurai per ottenere una carica così bella. Finalmente quando a Dio piacque, e meno me lo aspettava, ebbi la bella fortuna di ottenerla. Ecco perchè supplicai di essere guardianotte. È vero che mi tocca a soffrire il martirio di questa bene-

della Eva Caterinuccia, pazienza! *(offre la pipa a Carlotta e dice)* Compatriotto, vuoi tu pipare? Prendi, questo è un tabacco squisito, e di quello che si paga sei centesimi il pacco.

Car. Amico, vi ringrazio.

Gua. Ma... Grazie si o grazie no?..

Car. No, non ne voglio.

Gua. Ah! capisco; tu vuoi un sorsetto. Aspetta. Ho qua un'acquavita eccellente... È di patate! *(apre la bottiglia e beve)* Questa.. compatriotto.. conforta e riscalda a meraviglia lo stomaco. *(presenta la bottiglia a Carlotta e dice)* Prendi... Buon pro...

Car. Non v'incomodate, io non sono avvezzo a bere acquavite.

Gua. Come!.. tu non bevi acquavite? Per bacco! Tu sei il solo granatiere in tutto il reggimento che non beva: oibò! vergognati!

(canta) Miei signori, m'ascoltate

(parla) Accostumati a bere acquavite.

(canta) L'orologio ha già suonate.
Undici ore...

(parla) O tu resterai sempre un pigmeo.

(canta) Ben guardate
Fuoco e lume e non sprezzate
L'acquavite; e poi campate
Finchè ognun di voi potrà.

(parla) Tieni a mente il consiglio che ti ho dato. Buona notte. *(parte)*

SCENA VI.

Carlotta sola.

Quanto ho sofferto! Fortuna che costui era ubbriaco, altrimenti sarei stata scoperta. Ho creduto di morire; e se prima del ritorno di Alberto venisse qualcun altro, davvero morirei dallo spavento... Ma... Zitto... Oimè! Ecco altri due.. Se credessi di guadagnare un milione, non voglio far più la sentinella per la seconda

volta. E adesso, che cosa ho da fare? È meglio che io non risponda. Può essere che passino. Cielo! proteggi questo povero granatiere.

SCENA VII.

Principe, Cameriere e detta.

Pri. (*al Cameriere*) Perchè mai non grida egli il chi va là?

Cam. Certamente ci avrà riconosciuti.

Pri. (*a Carlotta*) Amico, fui da tuo padre. Egli è veramente un uomo eccellente. La di lui malattia non è grave, e spero che la dose di quella medicina che mi hai tanto decantata, e che io ho caricata, stia per produrre il miglior effetto.

Car. (*a parte*) Non so dove mi sia. Io tremo come una foglia.

Cam. (*al Principe*) Altezza, mi pare che costui non sia lo stesso soldato.

Pri (*a Carlotta*) Non mi rispondi?

Car. (*procura ricomporsi con voce tremante*) Chi va là?

Cam. (*in fretta al Principe*) Corpo di Satanasso! Questa è una donna. Osservi.

Pri. Hai ragione.

Cam Ah! ah!... Granatier femminino?

Pri. Che cos'è questo imbroglio?

Cam. È facile l'indovinarlo. Gli amanti si sono cangiata la parte.

Pri. Dici bene. Vediamo. (*a Carlotta con tuono severo*) Granatiere, perchè non fai meglio i doveri che ti sono imposti? È questo il contegno di buon soldato?

Car. (*in disparte*) Oh cielo! mi sento mancare.

Pri. Ricusi di rispondere? Ebbene, corro a denunciarti alla gran guardia, e tosto lo saprà il principe. Verrai arrestato e subirai in breve l'esecuzione militare.

Car. (*getta bonnetto, fucile e tabarro, e si mette in ginocchio*) Grazia per me, e per il mio po-

vero Alberto. Io sola sono la cagione di tutto. Io lo indussi ad un tal passo. Egli non voleva a qualunque costo abbandonare il suo posto, ma già non è lontano. Corse a vedere suo padre ammalato, sospirava di vederlo. Per carità, aspettate un momento; in breve egli sarà di ritorno.

Cam. (a parte) Che bella ragazza! Quanto volentieri sarei capitano di una compagnia di tali granatieri!

Pri. Alzati, figlia mia.

Car. Signore, abbiate pietà.

Pri Alzati, e vedremo di rimediare. Io ho qualche credito presso il principe.

Car. (si alza) Ah no, per amor del cielo! Il principe non deve saper nulla di questo.

Pri. Ebbene, io ti prometto che non lo saprà.

Car. So che il principe è d'un eccellente carattere; ma ho inteso dire dal mio Alberto, ch'è molto severo pel servigio militare.

Pri. Bene: pregherò in sue veci il capitano.

Car. No... neppur questo deve saperlo. Si vede bene che siete forastiero, e non avete cognizione del nostro servigio.

Pri. (ridendo) Hai ragione.

Car. Meno però di tutti lo ha da sapere il signor tenente Florido.

Pri Perchè?

Car. Perchè egli è la cagione di tutto quello che succede.

Pri. Ed ora, che cosa si ha da fare? Il tuo amante non si vede; la ronda passerà fra non molto, ed allora...

Car. Avete ragione... Tutto sarebbe scoperto.

Pri. Dunque?

Car Deh! Assistetemi voi in sì grande imbarazzo.

Pri. E che cosa mai posso fare?

Car. Sì, se il volete, voi potete rimediare a tutto.

Pri. E come?

Car. Voi siete al certo quel buon signore inglese che ha donato sei luigi al mio Alberto.

Pri. E ancor ch'io lo fossi?
Car. Voi farete senza dubbio anche a me un favore.
Pri. Ben volentieri, bella giovine... Dimmi, che cosa ho da fare?
Car. Sentite. Io so il cammino più breve che conduce alla casa ove abita il padre di Alberto. Subito vi corro, e ben presto qua riconduco Alberto medesimo.
Pri. Ottimamente. Ma intanto?
Car. Frattanto voi avrete la bontà... Ah sì... il cuore mi dice, che certamente voi non lo ricuserete.
Pri. Proseguite.
Car. Finchè io ritorni con Alberto, restiate qui di sentinella.
Cam. (*in disparte*) Questa sarebbe curiosa.
Pri. Che cosa mai ti nasce in capo? Io sono forastiere, e nulla so del servigio militare.
Car. Ma qua si tratta di un impegno da ragazzo. Basta che facciate quel ch'io vi dico. Prima di tutto mettetevi il bonetto (*glielo adatta*) Così.. adesso il tabarro. Va bene.. Ora collocate il fucile, come vedete, sul braccio sinistro. Bravo... Ecco che siete un granatiere compitissimo. Quasi direi che state meglio del mio Alberto. Quest'altro signore poi anderà spiando intorno, e dovrà avvertirvi, allorchè senta avanzarsi qualcuno... voi allora con voce forte griderete. Chi va là? Ecco tutto quel che dovete fare. Eseguite come va la vostra parte. Presto ritornerò con Alberto e vi rileverò subito con mille ringraziamenti. (*parte correndo*)

SCENA VIII.

Principe e Cameriere.

Cam. Sogno o veglio? Vostr'altezza?..
Pri. Che ne dici di questa curiosa avventura?
Cam. Con un bonetto da granatiere?
Pri. Che però mi sta a meraviglia.
Cam. Sull'onor mio, non avrei creduto mai che

vostr'altezza avesse fatto così sublime avanzamento!

Pri. Io me ne diverto infinitamente.

Cam. Getti al diavolo, io la prego, questi bassi arnesi.

Pri. Perchè? Non è forse una divisa d'onore? Che importa, se il panno è rozzo? Io non mi vergogno di portarlo. (*si ode da lungi una sentinella che grida con molta voce*) Chi va là?... (*e pur da lontano si ode il tenente Florido che risponde*) Ronda. Ecco una nuova combinazione.

Cam. Deve forse la ronda passare per di qua?

Pri. Senza dubbio.

Cam. Deh! Mi permetta, per amor del cielo, che io faccia la sentinella.

Pri. No; credi tu ch'io non sia capace di disimpegnare il mio dovere? Vedrai che saprò farla così bene, come se dovessi comandare un reggimento.

Cam. Ma... per carità, se ella è conosciuta...

Pri. E che t'importa? Non son io sempre lo stesso!

SCENA IX.

Tenente Florido, Soldati e detti.

Pri. (*con voce alterata*) Chi va là?...

Ten. Ronda.

Pri. Passi.

Ten. (*si avvicina al Principe*) È tutto in ordine?

Pri. Tutto.

Ten. Vi sono novità?

Pri. Una bagattella, signor tenente! Il granatiere Bosco-bello ha abbandonato questo posto, che ora è da me occupato.

Ten. Bosco-bello! Oh scellerato!

Pri. Sì: è andato a ritrovare il di lui padre ammalato. Ciò non sarebbe accaduto, se glielo aveste permesso in tempo opportuno.

Ten. Lo farò ben io inseguire ed arrestare.

Pri. Non v'incomodate. Io stesso gli permisi di andarsene.

Ten. Voi? e chi siete?
Pri. (*apre il tabarro, e con voce naturale*) Non mi conoscete?
Ten. (*si cava il cappello*) Possibile? Vostr'altezza!
Cam. (*a parte*) Che bella scena! Non vidi mai un uffiziale così compitò con un granatiere.
Pri. Appunto son io. Rimandate i vostri soldati.
Ten Obbedisco. (*ai soldati*) Andate al vicino corpo di guardia e là aspettatemi. (*i soldati partono*) Chieggo mille scuse a vostr'altezza, se prima d'ora non ebbi l'onore di riconoscerla...
Pri. Ottimamente. Frattanto, signor tenente, avrei a pregarvi di un favore.
Ten. Comandi, vostr'altezza...
Pri. Ch'io vorrei non mi negaste...
Ten. Non è possibile.
Pri. Vi prendo in parola. Io debbo sul momento partire, ed il posto non deve rimaner vuoto. Vorreste avere la compiacenza di occuparlo sino al mio ritorno?
Ten. Ma veramente...
Pri. V'intendo... È un po' dura la faccenda. Lo so! Ma ricordatevi che mi avete data la vostra parola. Del resto poi non dovete credere di abbassarvi nel fare quello che ho fatto ancor io. Eccovi il tabarro, il bonetto ed il fucile. (*al Cameriere*) Federico, aiuta il signor tenente a vestirsi.
Cam. Ben volentieri.
Ten. (*da sè*) Che bell'imbroglio! (*al Principe*) Altezza... perdoni, ma sono così confuso...
Pri. Lo era ancor io allorchè mi fu fatta simile proposizione. Ma... bisognava farlo! Ho dovuto cedere alle circostanze. Vi prego però, che questa istoriella resti fra noi. Addio, signor tenente; Procurate di non annoiarvi. (*al Cameriere*) Federico, andiamo.
Cam. Ecco fatto un altro avanzamento: (*partono*)

SCENA X.

Tenente solo.

Che maledetta combinazione! Non so se io debba ridere od arrabbiarmi. È meglio che mi appigli al primo partito: finalmente poi se lo ha sofferto il principe, posso sopportarlo ancor io. Ma colui di quel Bosco-bello me la pagherà. Son curiosissimo di scoprire il nodo di questa avventura.

SCENA XI.

Alberto in fretta, e detto.

Alb Ah cara Carlotta! Consolati. Mio padre sta bene. Le di lui angoscie sono svanite. Quel bravo forestiere era da lui, e lo ha colmato di cure e di denaro. Egli ha promesso d'interessare il principe in nostro favore, perchè ci maritiamo. Corsi finora per raggiungerlo, ma invano. Perdonami, se per sua cagione vengo più tardi di quello che ti aveva promesso. Voglio sperare che tu non sarai meco in collera... (*vuol prendere il Tenente per la mano*)

Ten. Sei qua, sciagurato? Io ti vorrei a casa del diavolo.

Alb. (*tremante*) Oh Dio!... io sono perduto.

Ten. Sì, scellerato, non una, ma cento volte.

Alb. Deh per pietà; dove andò la mia Carlotta?

Ten. Abbandonare il posto? Sai tu che cosa ti meriti? Due palle in fronte.

Alb Fate di me, o signore, quanto vi aggrada, ma ditemi almeno che fu di Carlotta.

Ten. Bella davvero! E vuoi ancora ch'io debba darti conto della tua bella, iniquo, disertore? Non ti basta forse, che per cagion tua io faccia la sentinella a questo posto? Prendi i tuoi arnesi. (*li getta per terra*) Domani poi... il cielo ti aiuti: già il principe .. è stato qua e sa tutto.

Alb. (*che sempre ha guardato attonito in questo*

frattempo) Carlotta.. Carlotta.. dove sei? (*in atto di partire*)

Ten. (*lo trattiene*) Come? perfido! E vuoi disertare un'altra volta?.. Resta.. o giuro al cielo...

SCENA XII.

Carlotta e detti.

Car. Che cos'è? Che vuol dire questo rumore?

Alb. Ah Carlotta, sei qua? Dimmi, dove sei stata finora?

Car. In cerca di te. Ma bisogna credere che abbiamo tenuta diversa strada. Allorchè io partii di qua, lasciai al mio posto un forestiere, che mi parve inglese.

Ten. Che forestiere? Che inglese? Egli era il principe...

Alb. Carlotta, come? il nostro principe?

Ten. Sì, io medesimo l'ho rilevato dal posto.

Alb. Ahimè!

Car. Non v'è speranza.

Alb. Siamo perduti.

SCENA ULTIMA.

Principe, Cameriere e detti.

Pri. No, figli miei, non lo siete.

Alb. (*in ginocchio*) Altezza, per pietà...

Car. Misericordia!

Pri. Voi mi offendete. Finora non vi diedi io prova di amore e di protezione? Alzatevi, e siate tranquilli. Signor tenente, noi tutti siamo rei, o siamo tutti innocenti. Il posto fu da noi egualmente abbandonato. Voi stesso vi siete spogliato di questi arnesi. Però nessuno di noi lo fece per cattiva intenzione. Siccome dunque veruno può condannar l'altro con diritto, faremo assai meglio di perdonarci reciprocamente.

Alb. Principe adorabile!

Car. Ah eccesso di clemenza!

Pri. Dopo l'accaduto, tu, Alberto, non devi più servire. Conserva sempre eguali i tuoi senti-

menti pel tuo buon padre, e sposa Carlotta, questa eccellente e brava giovine. Da questo momento io ti assegno una perpetua pensione di seicento fiorini all'anno. Potrai in tal guisa provvedere alla tua famiglia, e vivere onestamente. Un buon marito, un padre affettuoso può essere utile allo Stato quanto un valoroso soldato.

Car. Generoso mio principe! (*ad Alberto*) Su, ora ringrazialo, Alberto.

Alb. (*sospira*)

Pri. Che vuol dire Alberto? Non sei contento di questo mio piano?

Alb. Voi mi confondete, altezza, con tali benefici... Io sarei contento .. ma...

Pri Parla pur liberamente.

Alb. Se mi permetteste, o principe, vorrei farvi una sola preghiera...

Pri. Spiegati.

Alb. Concedetemi almeno di servir nelle truppe in caso di guerra. Vedrete, che in pace saprò essere buon marito, e valoroso soldato, quando si tratta di difendere il mio principe e la mia patria.

Pri Tu mi consoli. Sì, tel concedo. Così va bene; sii dunque buon cittadino, ed allorchè la patria si trovi in pericolo, corri a difenderla. (*al Tenente*) Signor tenente; fate rilevare il posto di Alberto, e compiacetevi di accompagnarmi.

Alb. e *Car.* Il cielo sparga su voi, ottimo principe, a larga mano i suoi favori.

Car. E vi conceda un soave riposo.

Pri. Miei figli, amici, non avvi sonno più dolce per un' anima sensibile di quello che vien preceduto da una buona azione, e della rimembranza di aver formata la felicità di due virtuosi e teneri amanti.

FINE DELLA COMMEDIA.